giugno-luglio 2011

mc

messaggero cappuccino

ANNO LV - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/03 CONV. IN L. 27/02/2004 - ART. 1 COMMA 1, DCB - VR

06 Il sublime in un corpo di donna

di **Dino Dozzi -** Direttore di MC

IL CORTILE
da allargare

Il dialogo in cattedra. Il 12 febbraio 2011 nell'Aula Magna di Santa Lucia dell'Alma Mater Studiorum di Bologna, il 24 e il 25 marzo a Parigi, nei luoghi simbolo della cultura laica: la sede dell'Unesco, l'Université Sorbonne, l'Institut de France, il Collège des Bernardins, con chiusura sul sagrato di Notre-Dame con videomessaggio di Benedetto XVI. Il "Cortile dei gentili", inaugurato nelle due più antiche università del mondo, proseguirà il suo cammino nelle maggiori città dei cinque continenti.

L'idea è proprio sua, del papa che, nel discorso pronunciato il 21 dicembre 2009 davanti alla Curia Romana, disse: «Io penso che la Chiesa dovrebbe anche oggi aprire una sorta di "cortile dei gentili" [...]. Al dialogo con le religioni deve oggi aggiungersi soprattutto il dialogo con coloro per i quali la religione è una cosa estranea». L'idea è ora portata avanti dal Pontificio Consiglio per la Cultura presieduto dal cardinal Gianfranco Ravasi.

Il Rettore dell'Alma Mater, Ivano

FOTO DI ANDREA FUSO

Dionigi, che è riuscito a far inaugurare il "cortile" a Bologna - diritti di primogenitura - lo definisce «un luogo contro l'*apartheid*, contro la segregazione, perché conduce all'incontro con l'altro e poi, ad un certo punto e per alcuni, all'incontro con l'Altro». L'incontro nell'ascolto e nel rispetto vicendevoli: ecco qualcosa di prezioso da recuperare urgentemente. Perché i conflitti sono quasi sempre di ignoranze e non di culture, e non dimenticando che in tutti noi spesso convivono l'ateo e il credente. Non è per caso che a Bologna Massimo Cacciari ha parlato dell'"ateismo nella cristianità" e il cardinal Ravasi ha fatto il panegirico del filosofo ateo Emil Cioran. Non è solo questione di stile e di gentilezza reciproca, ma di abbattimento di steccati, di muri di divisione per incontrare se stessi e gli altri nella verità, cioè veramente, senza paure vicendevoli.

Dopo troppi dialoghi concepiti come strumenti di conversione dell'altro alle proprie idee, c'è un po' di paura in tutti e persistono sospetti vicendevoli, di proselitismo da una parte e di ridicolizzazione della fede dall'altra. C'è addirittura chi propone una moratoria del dialogo per limitarsi all'incontro. Ma sarà poi un limite? Jean Vanier, il fondatore delle comunità dell'Arca, sostiene che incontrarsi è molto più che dialogare. Ciò che conta non è tanto raggiungere un consenso, quanto condividere gratuitamente ciò che stiamo vivendo, la nostra realtà, le nostre scoperte, per camminare insieme nel rispetto reciproco e in un profondo desiderio di verità. Persino il papa ai giovani di Parigi propone un «incontro rispettoso ed amichevole tra persone di convinzioni diverse».

«Al giorno d'oggi - continua poi - molti riconoscono di non appartenere ad alcuna religione, ma desiderano un mondo nuovo e più libero, più giusto e più solidale, più pacifico e più felice». In nome di tale desiderio è possibile e auspicabile incontrarsi e lavorare per costruire questo mondo insieme, gettando ponti, più che parole senza fine o accuse pregiudiziali. Le religioni non possono aver paura di una giusta laicità che dia spazio a tutti, anche a chi non crede; e la laicità non deve aver paura di un Dio che non è geloso della libertà, dello sviluppo e della felicità dell'uomo. Anzi.

La grande sfida per tutti, credenti e diversamente credenti, non è l'ateismo, ma l'indifferenza.

All'incontro interreligioso di Assisi del 27 ottobre in occasione dei venticinque anni da quel primo storico incontro convocato nella città di san Francesco nel 1986 da Giovanni Paolo II, sono stati invitati non solo i rappresentanti delle grandi religioni ma anche i non credenti: c'è un collegamento profondo tra il cortile dei gentili e lo spirito di Assisi. In comune hanno il desiderio di incontro nel riconoscimento vicendevole, con rispetto delle diversità, nel segno della pace, per il bene dell'uomo.

Nell'Aula Magna di Santa Lucia a Bologna il 12 febbraio si respirava aria di disgelo, di primavera, di tempi nuovi. Senza abbandonare le proprie idee, si ascoltavano quelle degli altri, con rispetto e riconoscenza, perché esprimevano anche una parte di se stessi. L'Aula Magna era stracolma, ma veniva da dire: peccato che non tutti abbiano la gioia di respirare aria così salubre. Il cardinal Ravasi ha concluso: «Siamo in tanti qui, ma mancano in tanti. Manca la gente della strada. A voi il compito di riferire che è bello incontrarsi così e il compito di creare per tutti occasioni come questa».

MC raccoglie quell'invito e si propone di allargare il cortile dei gentili, nello spirito di Assisi.

Per far perdere la TESTA

di **Francesca Balocco**
delle Suore Dorotee
di santa Paola Frassinetti

Generare, custodire, far crescere
Storie di donne e Storia della salvezza. La storia di una donna e la storia della salvezza offerta ad un intero popolo e alle generazioni future. Da sempre si racconta la capacità delle donne di far perdere la testa agli uomini, ma Giuditta mette in pratica alla lettera questa saggezza popolare: fa perdere la testa ad Oloferne, con due colpi di scimitarra. Oloferne, capo delle fila nemiche, che ha avuto la malaugurata idea di mettersi contro Israele, il popolo di Giuditta, contro i suoi deboli, contro i suoi poveri (16,11). Di fronte all'incapacità di reazione degli israeliti, paralizzati dalla paura, dall'oppressione e dal dominio del nemico, Giuditta si mostra capace, non solo di restare in piedi, ma anche di esporsi in tutta la sua bellezza e di agire con tutta la forza di cui è capace (13,8).

Un unico obiettivo, scritto da sempre nel corpo di ogni donna: generare, custodire e far crescere la vita fino a difenderla, anche con la forza, quan-

GIUDITTA SI FA CARICO DEI DEBOLI E LOTTA USANDO LA SEDUZIONE

do in gioco ci sono la sopravvivenza e la salvezza di ciò che è generato. Giuditta, nome che significa giudea, ci mostra che la storia non è solo opera dei grandi. Questa donna, nella quale ogni donna può e deve avere il coraggio di riconoscersi, nasce e vive dentro un popolo, freme e agisce a suo favore, lo libera dal suo nemico e ci aiuta a credere che la storia, pur registrando le imprese dei grandi, si snoda in un quotidiano, in una anonima ferialità. Le gesta eroiche sono precedute e seguite dalla quotidianità offrendo il doppio volto della storia: tempi straordinari, segnati dalle azioni eroiche e giorni ordinari che scorrono nelle anonime vicende dei piccoli del popolo.

La salvezza di Dio si serve delle azioni di uomini anonimi, anzi, si mescola con esse, senza scandalizzarsi e senza confondersi. In questa umanità fiera e brutalmente violenta la vittoria del popolo è posta nelle mani e nell'azione di una donna, ma la vittoria è solo del Signore, nella sua azione vivificante e liberatrice. Una donna porta a compimento il desiderio di vita e di salvezza di Dio; la forza di Dio ha bisogno del sostegno della debolezza di una donna. L'arma e la risorsa di Giuditta è la sua bellezza, il suo corpo; un corpo che, dopo aver sconfitto il nemico, danza e canta, mettendosi a capo di un popolo fatto non solo di uomini, ma anche di donne, e con il suo canto aiuta a cantare i deboli, chi direttamente non era sceso in guerra ma ugualmente aveva conosciuto l'oppressione. Ora, il popolo, che può cantare la sua liberazione, ritrova l'agilità, la forza e la gioia della danza, che esige il coraggio dello sbilanciamento, la perdita dell'immobilità, di un equilibrio paralizzante e rassicurante, per affidarsi al rischio di un passo che non trascina in una caduta ma spinge verso la risalita, un passo che è una corsa carica di un annuncio di salvezza e di gratitudine.

Caravaggio, *Giuditta e Oloferne*, 1599, Roma, Galleria Nazionale d'Arte antica

Strumento di Dio con la sua debolezza

Il compito di Giuditta, e con lei di ogni donna che vive in mezzo al popolo e dentro la storia, è di aiutare il popolo ad avere il coraggio e la forza di rivolgere la parola e di sciogliere i propri sentimenti davanti al Dio che libera, al Dio che dà vita, al Dio che dà vittoria. Spesso le donne appaiono come la riserva privilegiata del Signore per rivelare la sua salvezza, la loro debolezza è il luogo in cui la sapienza di Dio trova il modo di far trionfare la sua potenza. Quando la storia del popolo sembra costretta a fermarsi, quando il male sembra essere più forte della fiducia in Dio, ecco che una donna si alza, con coraggio e intraprendenza per ricordare, a tutti e a ciascuno, la potenza di Dio e in nome di questa potenza ritrovare, insieme a loro, la forza di rimettersi in cammino (14,1s), disposta ad esporsi nel proprio corpo e a consegnarsi in tutta quanta la sua vita.

Giuditta ha mostrato che Dio si prende cura del suo popolo e lo ha fatto attraverso la naturalezza di ciò che le appartiene: la bellezza del corpo. Una donna che in nome di Dio e del suo popolo trova la forza e l'audacia di restituire bellezza a quel corpo che porta i segni delle ferite della vita, esaltando la bellezza presente ma rimasta nascosta per anni sotto il peso del dolore e della sofferenza, nel caso di Giuditta del lutto e della vedovanza (16,7-9). Giuditta è la prima ad essere salvata in questa storia, salvata dalla sua stessa bellezza, salvata attraverso il coraggio di mostrasi nello splendore del volto e del corpo. Primogenita di schiere di donne portatrici inconsapevoli di una bellezza a lungo nascosta e talvolta sfigurata, che grazie a lei possono trovare la capacità di restituire dignità alla propria vita e al proprio corpo e di mostrarsi nella fierezza del loro splendore.

Non è sufficiente una liberazione per mano di donna, è necessaria la liberazione per mano di una bella donna, perchè la speranza di percorrere la via della Vita chiede di fondare la sua forza nella certezza che Dio ridonerà dignità alla bellezza umana ferita. E la bellezza di Giuditta continuerà anche dopo la sua morte a liberare il popolo dalla paura della debolezza (16,25).

La complessa ambiguità di forza e debolezza

Sarebbe fin troppo facile, per quella parte benpensante di noi, giudicare inaccettabile il comportamento di una donna che seduce, che inganna, che usa il suo corpo come strumento di conquista e che infine uccide, troppo facile se in noi non si levasse anche il grido dei deboli, dei poveri, di chi vede violati i suoi diritti, di chi è ridotto alla fame e alla sete dall'ossessione di dominio del potente di turno.

Troppo facile giudicare, per chi pensa che l'umanità si possa dividere in buoni e cattivi, nell'illusione di trovarsi dalla parte giusta; troppo facile se non fosse per Giuditta che ci riporta al realismo della vita, che ci mostra come in ognuno ci sia la complessa ambiguità di forza e debolezza, bellezza e violenza. La trama della vita non si risolve, fortunatamente, in modo così semplicistico separando i buoni dai cattivi, ma è necessario lo Spirito di Dio per discernere che il Dio della vita è il vero liberatore. Egli sconvolge le vie umane di pensare e di agire e non è insensibile al grido del suo popolo. Il suo modo di agire è all'insegna della sorpresa e dello stupore, fino ad essere scandalo, inciampo, per chi vorrebbe un Dio che agisce, libera e salva al di fuori della storia, della vita, della debolezza e della bellezza delle donne e degli uomini che, con i loro corpi, la scrivono.

IL RIEPILOGO DELLA creazione

IL CANTICO DEI CANTICI CELEBRA LA BELLEZZA DI UN DIO RICONOSCIBILE NELLA CARNE

di **Laura Caffagnini**
giornalista

Maschio e femmina li creò

Accostarmi a *Šhîr Haššîrîm*, il Cantico dei Cantici, nei giorni che precedono la Pasqua, è stata una responsabilità e un regalo: la responsabilità di prendere in mano le Scritture; il regalo di tornare al Cantico a *Pesach*, a Pasqua - in cui il popolo che ce lo ha tramandato lo legge - riassaporando, da un lato, la "trasposizione poetica" di Agostino Venanzio Reali (1931-1994) edita nel 1983 sulla rivista Quinta generazione e ristampata nel 1999 da Book editore, dall'altro *Le Cantique des Cantiques. Une liturgie chorale* di padre Joseph Gelineau (1920-2008). Il compositore gesuita, nel presentarlo, scrive: *«je repris le texte hébreu, comme au temps de la traduction des Psaumes. Aussitôt le poème se mit à danser, à chanter, à parler au coeur. Le rythme m'emportait»*. Il frutto dell'opera è una preziosa trama sonora in cui due voci soliste si rincorrono, s'intrecciano, dialogano con un coro che nel culmine del poema (Ct 8,6) raggiunge la più alta espansione vocale.

Secondo rabbi Aqiba il mondo non valeva il giorno in cui il Cantico dei Cantici fu donato a Israele, eppure la sua inserzione nel canone non fu indolore e, grazie al maestro, fu riconfermata al Sinodo di Jamnia, nel 90 d.C. Sì, il Cantico sporcava le mani. "Sporca" ciò che è sacro, cioè

separato, e questo poema d'amore, composto tra il IV e il III secolo a. C., è ritenuto tale nonostante non nomini mai il Nome, a meno che non si ritenga un suo diminutivo il suffisso *"jāh"* di *"šahlebēthjāh"* (Ct 8,6), come fa la *Bible de Jérusalem* che traduce "fiamma divina". La maggior parte degli esegeti antichi legge il poema allegoricamente intravedendone la relazione tra Dio e Israele - la tradizione ebraica - o tra Cristo e la Chiesa, Gesù e Maria, Dio e l'anima - i Padri greci e latini. Nella modernità si è sviluppata, in diverse varianti, l'interpretazione letterale, che valorizza la carnalità del Cantico.

Nella Genesi, nel racconto sacerdotale della creazione, l'autore scrive «E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio li creò: maschio e femmina li creò (Gen 1,27)», sottolineando che somiglianti al Creatore sono i due insieme. Questo è il grado più alto della bontà dichiarata ogni giorno al termine dell'opera: «e vide che era cosa molto buona» (Gen 1,31). La creaturalità sottesa al libro non conosce la scissione tra corpo e spirito insinuatasi nel cristianesimo in espansione.

Rimargina la ferita della nudità

Il Cantico dei Cantici prosegue in questa linea e sembra rimarginare la ferita della nudità di cui, dopo la disobbedienza, Adamo prova vergogna, e la frattura che s'insinua tra lui ed Eva: «Verso tuo marito sarà il tuo istinto *(teshuquah)*, ma egli ti dominerà» (Gen 3,16). Tre volte il poema ripete la "formula di mutua appartenenza" che dichiara una reciprocità ritrovata: «Il mio amato è mio / e io sono sua, / egli pascola fra i gigli» (2,16); «Io sono del mio amato / e il mio amato è mio, / egli pascola tra i gigli» (6,3); «Io sono del mio amato / e il suo desiderio *(teshuquah)* è verso di me» (7,11).

Su questo piano di parità avviene l'incontro tra i due protagonisti che esprimono desideri e sentimenti suscitati dalla presenza dell'altro. Il poema si apre con parola di donna: un invito che palesa due dei cinque sensi onnipresenti: il gusto - «Mi baci con i baci della sua bocca! / Sì, migliore del vino è il tuo amore» - e l'olfatto: «Inebrianti sono i tuoi profumi per la fragranza». L'approccio sensoriale prosegue con l'udito - «fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave» - la vista - «mostrami il tuo viso» - il tatto: «lo strinsi forte e non lo lascerò».

Amato canta di Amata la testa «come il Carmelo», la chioma «un gregge di capre», il collo «torre di Davide», gli occhi «colombe», il naso «torre del Libano», le guance «una melagrana», i denti «gregge di pecore tosate», le labbra «nastro di porpora», i seni «cerbiatti», il ventre «un covone di grano», i fianchi «monili», l'ombelico «una coppa». La paragona a una puledra, una colomba, un giglio, una pal-

ma, il sole, la luna, l'aurora, una fonte, un giardino, un'incantevole città.

Amata canta di Amato il capo «oro puro», i riccioli «grappoli di palma», gli occhi «colombe», le guance «aiuole di balsamo», le labbra «gigli che stillano fluida mirra», le mani «anelli d'oro incastonati di gemme», il ventre «avorio tempestato di zaffiri», le gambe «colonne di alabastro», l'aspetto «magnifico come i cedri». Lo paragona a un grappolo di cipro, un melo, una gazzella, un cervo. La progressione dei sintagmi si sviluppa in intensità: «l'amato mio è per me un sacchetto di mirra, passa la notte tra i miei seni», «è dolce il suo frutto al mio palato», «le tue labbra stillano nettare», «c'è miele e latte sotto la tua lingua», «il tuo palato è come vino squisito che scorre morbidamente verso di me e fluisce sulle labbra e sui denti!». Nessun libro della Bibbia possiede un catalogo così particolareggiato di elementi anatomici e di descrizioni che fanno assaporare l'incontro libero e inebriante tra i due innamorati, ritratti nel giorno e nella notte, nella veglia, nel sonno e nel sogno, fermi e in movimento, attorniati da figure solo evocate: i fratelli di *Shulamit*, «colei che ha trovato pace», i pastori, il re Salomone e la corte, gli amici, la madre. Un panorama sereno eccetto il fantasma delle guardie che feriscono la ragazza, al contrario dell'evocazione della madre in cui la figlia - ormai adulta - si rispecchia, e nelle cui stanze desidera condurre l'amato per vivere l'unione da cui è stata generata.

La necessità delle passioni

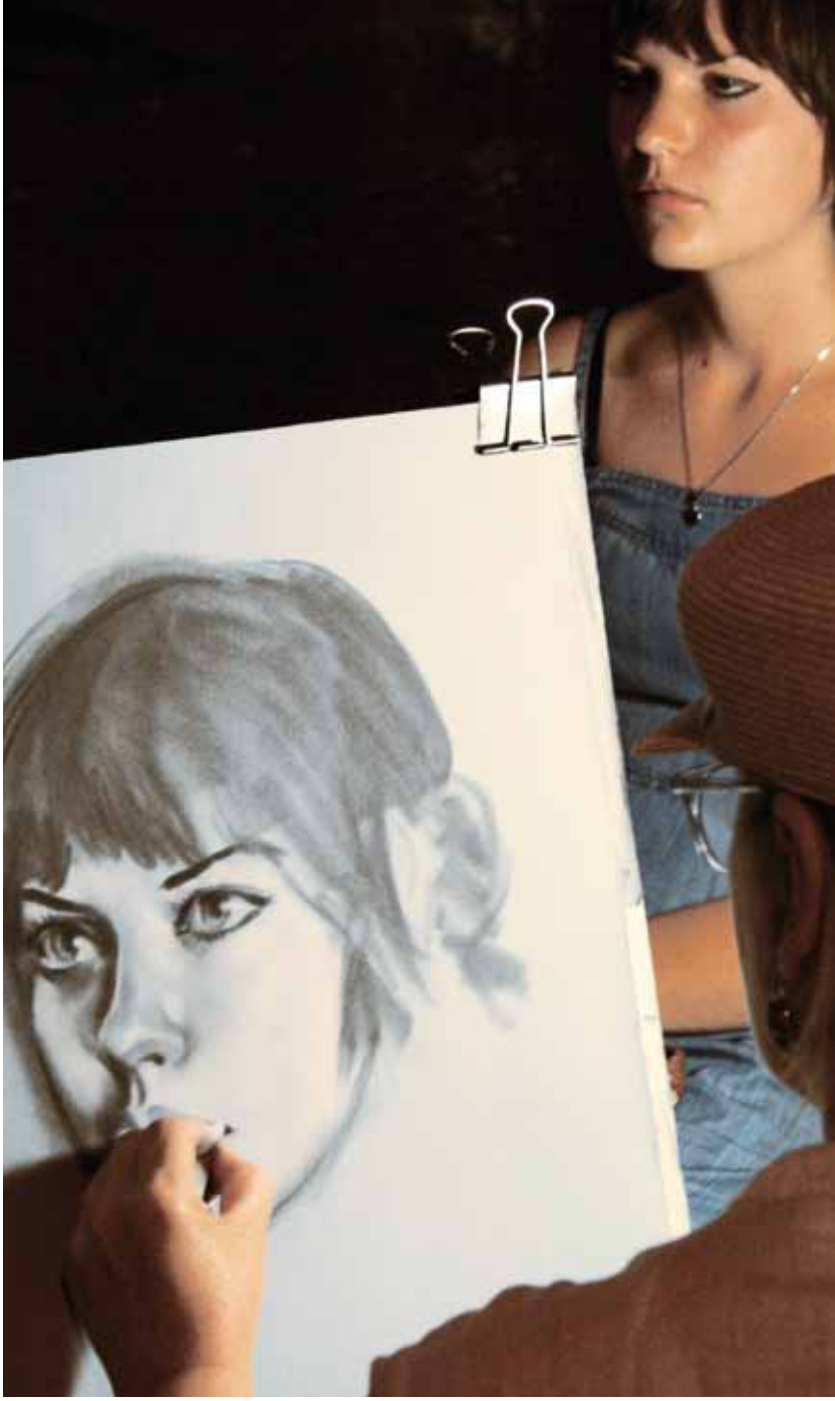
Dal carcere di Tegel, Dietrich Bonhöeffer, scrivendo all'amico Eberhard Bethge, elogiava la "terrestrità" del Cantico: «Anche nella Bibbia c'è infatti il Cantico dei Cantici, e non si può veramente pensare amore più caldo, più sensuale, ardente di quello di cui esso parla; è davvero una bella cosa che appartenga alla Bibbia, alla faccia di tutti coloro per i quali lo specifico cristiano consisterebbe nella moderazione delle passioni (dove esiste mai una tale moderazione nell'Antico Testamento?)» (*Resistenza e resa*, Paoline, p. 373) e «lo vorrei leggere come un canto d'amore terreno. Probabilmente questa è la migliore interpretazione "cristologica"» (ivi, p. 386).

Anche Agostino Venanzio Reali nella sua trasposizione poetica sottolinea la dimensione erotica - che rende in passaggi di estrema raffinatezza:

FOTO DI SARA FUMAGALLI

«dolci i suoi pomi alla mia bocca anela», «le tue labbra un favo / quando s'irrora, la tua bocca colma / di latte e miele»; «mi siano i tuoi baci come un vino / stagionato che fra i labbri tramortiti / scende diritto al mio gradimento» - ma rende ancora più esplicita, si potrebbe dire interiore, la presenza trascendente. La sua traduzione di Ct 8,6 - alla lettera «Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul braccio» - diventando «Come un sigillo *imprimimi* sul cuore, come uno stigma portami sul braccio», richiama la profezia del profeta Geremia: «Porrò la mia legge dentro di loro, la *scriverò* sul loro cuore (Ger 31,33)». Come la legge, anche l'amore si incide sul corpo, ma dentro quel corpo arde «un *rogo* d'incoercibili fiamme», immagine che rimanda al *roveto ardente* sull'Oreb (Es 3,2). Un fuoco così vince anche la morte, conclude Reali trasformando l'uguaglianza tra amore e morte dell'originale ebraico nella superiorità del primo: «poiché l'amore è indomabile *più* che la morte». Un amore così non può che essere quello divino che, all'alba di Pasqua, si fa conoscere attraverso il Risorto dalla discepola Maria di Magdala.

Questa lettura si situa in un tempo in cui è difficile vivere il corpo con la gioia e la levità che ci sono trasmesse dal Cantico dei Cantici: da un lato siamo testimoni della devastazione che le guerre, i cataclismi, gli incidenti nucleari provocano sui corpi di tante persone, dall'altro siamo consapevoli delle ferite inferte sui corpi delle donne: dalla vivisezione virtuale operata dalla pubblicità, alle violenze a cui i maschi ricorrono come arma di guerra e disprezzo del nemico. Molte di queste e altre violazioni sono frutto di una diabolica - nel senso etimologico - relazione tra maschi e femmine e da una schizofrenica percezione della propria e altrui persona. La punta dell'iceberg



è sulle nostre strade, percorse da giovanissime il cui corpo è ridotto a merce da parte di chi le ha rapite e di chi le utilizza esercitando un dominio ottenuto con il denaro.

In questo contesto, leggere il Cantico può apparire idilliaco e antistorico. Lo facciamo ancora perché crediamo che la sua armonia e il suo sogno di pace possano contribuire a dissigillare la pietra dei nostri sepolcri e a farci camminare alla luce della risurrezione.

Benevolenza, CASTITÀ E TIMOR DI DONNA

di **Dino Dozzi**

Preziose e pericolose

Le donne per Francesco. Preziose e pericolose, da trattare con cautela, a cominciare dal nome, anche se religiose e "francescane". Frate Stefano (*FF* 2683) testimonia che quando il Santo venne a sapere che erano stati fondati altri monasteri oltre San Damiano e che le donne ivi recluse venivano chiamate sorelle, grandemente turbato esclamò: «Il Signore ci ha tolto le mogli, il diavolo invece ci procura delle sorelle». Il cardinal Ugolino, protettore dell'Ordine, le raccomandò al beato Francesco dicendogli: «Fratello, ti affido quelle signore». Allora il beato Francesco, con volto radioso, rispose: «Santo padre, d'ora in poi non siano chiamate sorelle minori, ma signore, come tu hai detto ora». Effettivamente così egli le chiamerà anche nelle sue "ultime volontà" ad esse rivolte: «E prego voi, mie signore, e vi consiglio che viviate sempre in questa santissima vita e povertà» (*FF* 140). E così le aveva chiamate - secondo la testimonianza di Chiara nel suo Testamento (*FF* 2827) - a voce spiegata e in lingua francese sul muro della chiesetta che stava riparando: «Venite e aiutatemi nell'opera del monastero di San Damiano, perché qui tra poco ci saranno delle signore…». Chiara stessa, nelle sue lettere

L'ATTEGGIAMENTO DI FRANCESCO DI CONFIDENZA E PRUDENZA VERSO LE DONNE

FOTO DI EUGENIO CARRETTI

ad Agnese di Praga, chiama se stessa «indegna serva delle signore rinchiuse del monastero di San Damiano» (*FF* 2859) o delle "signore povere" (*FF* 2871; 2883). Sarà solo dopo la morte di Francesco che verranno chiamate "sorelle povere" (*Regola di Chiara* I,1: *FF* 2750; *Testamento* 37: *FF* 2838).

Anche i nomi sono importanti: gli uomini che vorranno vivere il vangelo come lui, Francesco li chiamerà "fratelli minori", per sottolineare la confidenza umile, fiduciosa e diretta; le donne che vorranno vivere il vangelo come lui le chiamerà "signore", per sottolineare la stima, il rispetto, la cavalleresca devozione con cui trattarle. E la debita distanza a cui tenerle. Lo imparò a sue spese anche lo stesso frate Stefano, che un giorno confidò a Francesco di essersi recato una volta, per incarico di frate Filippo, al monastero di Bevagna. Il Santo «lo sgridò duramente e gli ingiunse, per penitenza, di gettarsi così vestito come era nel fiume presso il quale camminavano. Si era nel mese di dicembre. Tutto inzuppato e tremante per il gran freddo, egli dovette accompagnare per due lunghe miglia il beato Francesco fino al luogo dei frati» (*FF* 2684).

Le rivelazioni di un volto radioso

Però è rivelativo anche quel "volto radioso" che illumina Francesco appena riesce a trovare il termine giusto di "signore", in grado di conciliare, ai suoi occhi, prudenza e confidenza, così da permettergli di prendersi cura di loro. Preziosa e solenne è la promessa che fa e che, non a caso, Chiara riporterà nel proprio Testamento: «Poiché, per divina ispirazione, vi siete fatte figlie e ancelle dell'altissimo sommo Re, il Padre celeste, e vi siete sposate allo Spirito Santo, scegliendo di vivere secondo la perfezione del santo vangelo, voglio e prometto di avere sempre di voi come dei miei frati, per mezzo mio e per mezzo loro, cura diligente e sollecitudine speciale» (*FF* 139). Appaiono qui chiaramente le motivazioni profonde del sacro rispetto da una parte e della premurosa cura dall'altra.

La prima Regola, la *Rnb*, si forma nell'arco di dodici anni, dal 1209 al 1221 e cresce con la vita dei frati: aumenta il numero, aumentano i problemi. Quando incontriamo qui dei divieti, sappiamo che sono stati provocati da abusi: l'iniziale evangelica libertà viene così gradualmente limitata da "paletti" prudenziali. È il caso del capitolo XII della *Rnb*: «Tutti i frati, dovunque sono e dovunque vanno, evitino gli sguardi cattivi e la frequentazione delle donne. E nessuno si trattenga in colloqui né cammini solo per la strada né mangi alla mensa in unico piatto con loro» (*FF* 38). Ai sacerdoti si permette di confessarle, ma senza dilungarsi troppo, e a tutti viene ricordato che uno sguardo cattivo è già adulterio e che siamo tempio dello Spirito Santo. Il capitolo XIII ingiunge poi l'immediato allontanamento dall'Ordine di chi fosse caduto in fornicazione. Il capitolo XI della *Rb* di due anni dopo proibisce di fare da «padrini di uomini o donne, affinché per questa occasione non sorga scandalo tra i frati o riguardo ai frati» (*FF* 106).

Interessante è una parabola che Francesco raccontava per «colpire gli occhi non casti» (*FF* 700): un re mandò due messaggeri alla regina; il primo ritornò riportando semplicemente la risposta; il secondo aggiunse: «A dir il vero, Signore, ho proprio visto una donna bellissima. Felice chi può goderne!». Il re licenziò questo secondo messaggero. Nella sua *Leggenda maggiore* san Bonaventura ricorda che Francesco «comandava di evitare molto accuratamente la familiarità, i colloqui e la vista delle donne, perché per molti sono occasione di rovina» (*FF* 1092). E Tommaso da Celano nella sua *Vita seconda* riporta

FOTO DI MAX MORINI

l'episodio che non manca mai nei film sul Santo: tentato da stimolo carnale, Francesco prima si flagella e poi esce dalla cella e si immerge nudo nella neve alta, costruendo infine con essa sette mucchi e dicendo: «Ecco tua moglie, e poi ecco due tuoi figli e due tue figlie, ed ecco il servo e la domestica» (*FF* 703). Penitenza e umorismo sembrano essere un buon cocktail per superare anche questo genere di tentazioni.

Eccezione alla regola

Sempre quel frate Stefano di cui sopra diceva che «il beato Francesco non voleva avere familiarità con nessuna donna e non permetteva che le donne usassero con lui modi familiari»; ma, pur essendo - o proprio perché era - «uomo semplice e pieno di candore» (*FF* 2680) aggiunge anche che «solo alla beata Chiara sembrava portare affetto». E riporta una notizia semplice ma di straordinaria importanza: «E tuttavia, quando parlava di lei o si parlava di lei, non la chiamava con il suo nome, ma la chiamava "cristiana". E aveva cura di lei e del suo monastero». Aveva occhi attenti quel birichino di frate Stefano a notare il "volto radioso" di Francesco per le sue "signore" e in particolare per quella "cristiana".

E sul letto di morte - nudo sulla nuda terra - dirà ai compagni: «Voi sapete che donna Jacopa dei Sottesogli fu ed è molto fedele e affezionata a me e alla nostra Religione. Io credo che, se la informerete del mio stato di salute…». E si raccomanderà di ricordarle quei mostaccioli «che era solita prepararmi» a Roma. Non fanno in tempo a scrivere la lettera, che eccola lì alla porta, donna Jacopa. «Padre, che cosa facciamo? Dobbiamo lasciarla entrare e venire da te?». Spiegano le fonti che «per volontà del beato Francesco, infatti, era stato stabilito, e ciò fin dai primi tempi, che in quel luogo nessuna donna potesse entrare in quel chiostro, per salvaguardare l'onorabilità e il raccoglimento del luogo stesso». E disse il beato Francesco: «Il divieto non è applicabile a questa signora, che una tale fede e devozione ha fatto accorrere da così lontano» (*FF* 1548).

Non ci resta che concludere. A lode di Cristo e del castissimo fratello Francesco.

L'INVITO A NOZZE DI corpo e anima

LA BELLEZZA FISICA CI CONDUCE ALLA PIENEZZA DI VITA IN SINTONIA CON L'ALTERITÀ

di **Giovanni Salonia**
frate cappuccino,
psicoterapeuta

Inferno e paradiso

Con la creazione del corpo della donna, Jahvè porta a termine l'opera della creazione. Dopo ci sarà il riposo, anzi lo *shabbat*, giorno dell'intimità orante e amorosa, che del fare è fonte e culmine. Tutto era iniziato con la creazione del "cielo (e della terra)" e si conclude adesso con la creazione dell'"(uomo e) della donna". E proprio qui, in questo chiasmo - tra il cielo e la donna - si collocano le opere e i giorni della creazione. Sembra che il corpo della donna - alla fine - sia la ricapitolazione di tutta la bellezza del creato.

Canta il poeta «rinvenni / la terra ed il cielo… / tutto io vidi, e altro esso non era / che immagine di femminea bellezza…» (Soloviev). La femminea bellezza come impronta della bellezza del creato, come cielo sceso sulla terra. Non passerà molto tempo e il canto di stupore di Adamo per Eva (Gen 2) si trasformerà in accusa (Gen 3): «Lei, la donna, con la sua bellezza, mi ha convinto a mangiare del frutto proibito. Non io, ma la forza persuasiva di lei, della sua bellezza è colpevole e va condannata». Così risuonano le sue parole. Ed è così che (sin dagli "inizi") ci si chiede: il corpo della donna è sogno o condanna? è salvezza o dannazione? provoca un canto estatico o un'invettiva accusatoria? Non sembra esserci

risposta: l'interrogativo rimane aperto per tenere desta la consapevolezza che la bellezza - il corpo della donna! - è sotto il segno dell'ambiguità.

Ed ecco da una parte la bellezza di Ester - vibrante di timore e di audacia - che salva il suo popolo e, dall'altra, la bellezza di Salomè - vibrante di seduzione e di voglia di possesso - che chiede la morte di Giovanni il Battista. E se la bellezza di Giuditta libera il suo popolo, quella di Elena, invece, «adduce infiniti lutti» a due popoli. Ha ragione Baudelaire, quando canta la bellezza come luogo in cui si incontrano (o, meglio, si scontrano) il divino e il diabolico: «Vieni, o Bellezza, dal profondo cielo / O sbuchi dall'abisso? Infernale e divino / Versa insieme, confusi, la carità e il delitto… / Che importa se da Satana o da Dio? Se Sirena o Angelo, che importa? Se si fanno per te… / mia regina / meno orrendo l'universo, meno grevi gli istanti» *(Inno alla Bellezza)*.

Nel corpo della donna, in modo specifico, la bellezza diventa promessa di felicità: ma - ed è questo l'intrigo - promessa di una felicità che si riceve (nel ricordo di ciò che è stato) o promessa di una felicità che si costruisce assieme (secondo il suggestivo termine greco *"kalopoietikè"*)? Come nella felicità, così nel corpo della donna si fronteggiano in una tensione senza fine sogno e perdizione, estasi e dramma, incanto e disincanto.

Il fascino dell'"oltre lui"

Ma procediamo con ordine. Per il bambino è salvezza il corpo della donna che egli ritrova (dopo esserne stato "gettato fuori") come nuova casa. Gli occhi luminosi, l'abbraccio caldo e accogliente, la voce melodiosa diventano il nuovo grembo nel quale impara a riconoscersi. *«Incipe, puer, risu cognoscere matrem»*: canta così Virgilio quel primo sorriso che dà il benvenuto ad ogni bambino che viene nel mondo. Bellezza inesauribile quella del corpo della madre e ad esso ci si sente legati in un vincolo corporeo intimo e ineffabile perché prima e al di là della parola.

Ma anche in questo incanto estatico si può insinuare il dramma del disincanto. Con sofferta e dolorante lucidità, il poeta canta: «È dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia» (Pasolini). Il rischio si insinua lentamente: il sogno può diventare dannazione. Il corpo che dà la vita può trasformarsi in prigione dorata. Vivere tale bellezza non come apertura ma come dimora e non riuscire ad andare oltre, a tra(sgre)dire (trans-gredere) l'estasi per sentieri sconosciuti ma che portano ad un nuovo più pieno canto. È difficile ma necessario, "triste ma saggio" apprendere che non si può (e, nell'intimo, non si vuole) risalire il letto del fiume dal quale si proviene, perché da qualche parte sappiamo che quando si ritorna indietro non si ritrova più la culla ma la tomba.

Anche se ogni corpo è fatto di corpo di madre, ne è impregnato, ne conserva in modo indelebile le tracce antiche (odori, sapori, intimità, calore, contatti…), sente la spinta ad andare altrove, ad esplorare altri corpi, altri verbi dell'incontro, altre regioni del proprio con-esser-ci nel mondo. Usciti da casa, ossia dal corpo della donna come casa, ci si ritrova (nel mondo) di fronte ad altri corpi di donna e… si riparte dallo stupore estatico. Come Adamo, di fronte ad ogni corpo di Eva l'uomo inizia il canto degli innamorati - «questa sì che è la bellezza che cercavo. È carne della mia carne, osso delle mie ossa. Si chiamerà "uoma" come me».

Canto bello ma ambiguo. Come sottolineano alcuni biblisti (ad es. Wenin), questo canto è fondamentalmente egocentrico: un tentativo, forse maldestro, di negare l'alterità e riprendersi la donna come parte di sé («sei una parte di me - sembra dire - e ti

chiamerai come me»). In altre parole, è come se l'uomo dicesse: «Il tuo corpo mi piace, mi attrae prima ancora che io ne sia consapevole: forse mi ricordi un corpo amato, il corpo dal quale vengo, quei sapori, quegli odori, quel calore, quelle carezze…».

Ma - difendiamo Adamo! - i biblisti a volte non sanno che questo non è egoismo. Esprime, invece, la dimensione evolutiva della condizione umana: è il primo passo possibile per lasciare il corpo della donna-madre e incamminarsi lungo i sentieri dell'amore. «Il modo migliore per iniziare una relazione di coppia - ha scritto un esperto - è iniziarla con il piede sbagliato!» (C. Withaker).

Di fronte al corpo della donna, verso cui si sentirà inevitabilmente attratto da antichi ricordi e da nuove possibilità, l'uomo dovrà imparare a fermarsi, a scoprire l'alterità, quell'oltre cui il corpo della donna rimanda.

Quanti "no" del corpo femminile - percepiti come rifiuto insopportabile - sono inviti a trasformare lo sguardo di bambino (che l'età ha forse reso predatore) in sguardo di uomo, di partner, di guerriero capace di combattere e di rischiare per incontrare il corpo della donna! «Cerchi me o il piacere che il mio corpo ti procura?» sarà la domanda terapeutica che il corpo della donna gli porrà per farlo svegliare dal sogno (bisogno di riposarsi, di placarsi, di essere accolto) e aprirlo ai nuovi orizzonti dell'alterità e della reciprocità.

Ritorna l'intreccio inevitabile di estetica e drammatica: l'uomo può anche comprare il corpo della donna, ma lo potrà abitare solo per un attimo e dovrà fermarsi sulla soglia. La soglia è solo l'inizio: porta al dono, ma non lo è. Come l'involucro colorato, che al bambino sembra più interessante e prezioso del gioiello che avvolge. Abitare solo sulla soglia produce, a lungo andare, un corto circuito ossessivo, perché ci si ostina a cercare nella soglia quello che la soglia non può dare: le segrete dolcezze che il bacio delle anime contiene.

Il santuario di corpo ed anima

Ma - e qui siamo al cuore del tema - la bellezza del corpo per la donna è sogno o dannazione? La donna è e deve essere bella. Il suo essere prossima alla fonte della vita, il suo modellare il corpo del bambino, il suo risuonare come il primo battito che un nuovo corpo ascolta, il suo essere primo habitat per ogni uomo fa della donna un santuario di bellezza e di vita. Ogni corpo di donna respira con pienezza e vibra di luce e di vita. La bellezza è per la donna il regalo che la vita grata le dona. Tuttavia anche in questa estasi si insinua il dramma: anche tale bellezza può essere obnubilata o svenduta.

Una donna che non si sente bella o che non si presenta bella ha subìto certamente un torto: qualcuno le ha oscurato - non può esserle rubata - la sua luce. La riconquisterà quando si riapproprierà di ogni regione del suo corpo e vibrerà, dal suo intimo più intimo, un inno alla vita. La fatica sarà il transito dal "pensare" o "vedere" il proprio corpo al "sentirlo dal di dentro", attraversando e superando divieti e blocchi mentali prevalentemente corporei.

Né può vibrare di pienezza una donna che (s)vende la propria bellezza, considerandola quasi un vestito, un oggetto staccato dalla propria anima. Per la donna, in modo tutto speciale, la bellezza è il luogo in cui l'anima si affaccia nel corpo: è apertura del corpo e dell'anima. Una bellezza scissa dall'anima produce quella che - in termini tecnici - si chiama "desensibilizzazione", e cioè una bellezza senza spessore, da cui sempre più l'anima si allontana.

Ogni corpo di donna sa con evidenza elementare - mentre il maschio necessita di più tempo per impararlo - che si può dare la propria bellezza, il proprio corpo ma contestualmente tenere sigillata e chiusa a chiave l'anima. Ma se ci si abitua a vendere la propria bellezza strappandola dall'anima, si rischia di non sentire più i gemiti della propria anima e di ritrovarsi svuotati, incapaci di gustare sia il proprio corpo che la propria anima, di carpirne i segreti e di assaporarne le dolcezze, di sperimentarne la forza e di saperne accogliere le fragilità.

Al di là di ogni smarrimento o confusione, perché la bellezza del corpo femminile raggiunga pienezza, deve rimanere, dunque, soglia che invita, accoglie e apre al mistero: «deve - parafrasando Kundera - condurre chi la emana (e chi ne resta estasiato) al luogo intimo e sociale in cui si celebra l'indissolubile matrimonio del corpo con la propria anima».

FOTO DI PAOLO GRASSELLI

BELLE *da morire*

INTERVISTA A GUSTAVO PIETROPOLLI CHARMET, PSICOLOGO

a cura di **Fabrizio Zaccarini**
della Redazione di MC

Caro, vecchio, Freud… Edipo *e* senso di colpa *non sono più l'unica chiave d'accesso, tra le (e gli…) adolescenti ora vincono* Narciso *e la* vergogna. *È quanto sostiene il professore Gustavo Pietropolli Charmet. L'abbiamo intervistato partendo proprio da qui.*

Professore Pietropolli, perché Narciso?

Mah… io come psicologo mi trovo spesso a confronto con i problemi delle ragazze preadolescenti, a partire dai 12, 13 anni, fin nel cuore dell'adolescenza matura. Queste ragazze devono ricostruire l'immagine del proprio corpo e imparare ad andarci d'accordo. A quell'età la trasformazione del corpo infantile da corpo silenzioso a corpo eloquente costringe la loro mente a un viaggio nel proprio corpo per scoprirne le novità e regalare ad esse un significato affettivo, generazionale, estetico e simbolico. Questo viaggio in questo periodo storico sembrerebbe compiersi all'interno di un clima particolarmente benevolo di fronte alla scoperta delle qualità seduttive, erotiche, del corpo femminile, ma un sacco di ragazzine, invece di sentirsi più libere e serene delle loro nonne, come ci si aspetterebbe stando dentro a uno schema di pensiero freudiano, ripudiano e attaccano la nuova corporeità.

Come avviene questo ripudio?

Ad esempio attraverso i disturbi della condotta alimentare, ma c'è chi si taglia la pelle, chi si brucia volontariamente… si infliggono mutilazioni corporee come per manifestare antipatia verso il proprio corpo. Un esercito di ragazze fa una vera e propria "guerra alla cur-

va", vuole dimagrire e avere un corpo asciutto, privo di qualsiasi riferimento alla rotondità femminile. Tantissime si sentono inadeguate in termini di bellezza e di seduttività, sperimentano umiliazione e, vergognandosi, traggono le immediate conseguenze: si fanno vedere in giro il meno possibile per evitare di incrociare lo sguardo dell'altro. Ma non sono mosse da senso di colpa di fronte al linguaggio del loro corpo, come accadeva in passato. Allora a partire da un criterio di valutazione prevalentemente etico si guardava al corpo con sospetto, come se fosse lui a minare l'ordine dei valori comuni. Oggi per una trasformazione dei modelli educativi in senso lato, sia quelli proposti all'interno della famiglia, sia quelli trasmessi dalla pubblicità o dalla tv, il criterio di valutazione è prevalentemente estetico. Gli ideali delle ragazzine sono soprattutto la bellezza e il successo anche in termini mass-mediali, per cui si cerca una bellezza che colpisce, che catturi lo sguardo, e così subiscono ideali estetici crudeli, che non fanno riferimento alla naturalità del corpo femminile, ma ad un modello di bellezza omologato e del tutto astratto.

Mentre i loro coetanei maschi…

I ragazzi sono irretiti sostanzialmente negli stessi meccanismi, solo che l'accanimento estetico nei riguardi del corpo in questo caso cerca piuttosto il vigore, il muscolo scolpito. Il modello plastico potrebbero essere i ballerini di Maria De Filippi e della sua cricca, con la canottiera che mette ben in evidenza le masse muscolari. Per arrivare allo scopo si usa di meno la dieta e di più gli attrezzi della palestra.

Tutto ciò ha a che fare con i fenomeni di devianza legati all'uso delle sostanze?

Le sostanze più usate, alcol compreso, migliorano illusoriamente le prestazioni, con effetti devastanti poi, è evidente, ma lì per lì, nel momento dell'incontro, della danza, le prestazioni migliorano. Si cerca, insomma, di essere più belli da un punto di vista relazionale, cioè con più competenze, più disinibiti, più resistenti alla fatica e al sonno. Infatti si abbandonano le droghe che fanno dormire e si diffondono quelle che tengono svegli per tutta la notte. Non si cerca più il viaggio solitario. Queste sostanze hanno una funzione di gruppo, ottimizzano le risposte del singolo alle attese altrui. Anche qui l'orgia è organizzata più da Narciso che non da Edipo.

Lei spesso è chiamato ad intervenire in comunità di adolescenti che hanno registrato un suicidio o un tentativo di suicidio…

Sì, perché di fronte al suicidio tutte le ricerche dimostrano che le comunità tipo collegio, colonia, classe scolasti-

ca, sentono il ragazzino suicida come colui che "ha avuto coraggio". Il nostro intervento vuole aiutare i ragazzi e i loro educatori a rielaborare il lutto, ma anche evitare fenomeni di emulazione di un gesto violento, in fondo di ripudio del legame di amicizia. Una rottura del legame che isola in un trionfo narcisistico solitario molto significativo. La sorpresa che ci ha riservato lavorare con ragazzini che avevano tentato il suicidio è stata proprio la scoperta che a suggerire la condotta suicidiaria era la vergogna e non la colpa. Una particolare condizione di depressione narcisistica dove quello che è compromesso è il sé. Lasciare lì il proprio cadavere è una vendetta simbolica di violenza micidiale. Le ragazze tra i 13 e i 16 anni, rispetto ai loro coetanei maschi, hanno una capacità di simbolizzazione e verbalizzazione molto più sviluppata. Non a caso sono molte di più le ragazze che chiedono aiuto allo psicologo. Non solo, loro sono molto più coinvolte nella rielaborazione di un suicidio, anche se sono proprio loro a tentarlo più spesso, nella proporzione di 5 a 1, proporzione che si inverte esattamente se si contano i morti per suicidio, in questo caso 5 ragazzi per 1 ragazza.

FOTO DI AGNESE CASADIO

Perché questo?

Dipende dal legame simbolico che hanno i ragazzi con strumenti micidiali come corde, armi da fuoco, col volo. Ai ragazzi non fa problema maciullare il proprio corpo. Le ragazze invece curano anche il loro cadavere: usano quasi sempre veleni che uccidano il corpo da dentro lasciandone intatte le sembianze esterne. Cosa molto difficile in Italia, perché ad esempio nei detersivi è stata aggiunta una sostanza che, una volta ingerita, costringe immediatamente a vomitare.

Professore cos'è il centro Minotauro?

Il centro Minotauro è un gruppo di psicologi che lavora per verificare la funzionalità di un modello teorico diverso da quello psicanalitico classico. Partiamo dall'insegnamento di Franco Fornari e guardiamo all'inconscio come a un luogo di decisioni, piuttosto che ad una pattumiera di impulsi umani rimossi. Questa visione del figlio dell'uomo come dotato di una competenza naturale dei codici affettivi si è rivelata di straordinaria efficacia quando ci siamo imbattuti nell'adolescenza che è un'area tutt'ora poco studiata dalla psicanalisi. Ci siamo così attrezzati per costruire spazi d'incontro nelle scuole e comunque laddove vivono i ragazzi.

I figli degli uomini, che oggi riscoprono faticosamente la loro bellezza, forse domani scopriranno anche il Volto di colui che, tra loro, è, inevitabilmente e al di fuori di ogni concorso narcisistico, tutta la bellezza a sufficienza.

L'invisibile, CHE NON CEDE ALLA MORTE

MANTENERE, NELLA MALATTIA, IL PROPRIO RUOLO E FAR EMERGERE IL BELLO DEL NOSTRO ESSERE

di **Donatella Galeotti**
medico al Centro residenziale di cure palliative - hospice dell'Azienda USL di Imola presso l'ospedale di Castel San Pietro Terme

Come un'opera d'arte

Quando ho cominciato a scrivere questa breve riflessione, ho cercato di creare in me un piccolo spazio di silenzio e di dare voce alle tante pazienti amiche che ho incontrato nel mio cammino. Ho ricordato le nostre conversazioni, nei pomeriggi tranquilli e silenziosi in cui la frenesia del fare si placava per lasciare spazio all'ascolto e alla presenza. E i volti, i sorrisi, i frammenti di sapienza e le mille espressioni di dolore, di nostalgia per la vita passata, di paura, di angoscia e di invincibile speranza.

Ho pensato al bisogno di raccontarsi, alla voglia di tener viva la propria dignità e la propria femminilità nonostante l'avanzare inesorabile del tempo e della malattia, alla fatica di mostrarsi nella propria intimità ferita e alla tentazione di nascondersi agli sguardi, alla gioia per un complimento e alla gratitudine per una cura del corpo offerta con rispetto e senza fretta, fino all'ultimo giorno.

Nel nostro tempo il corpo delle donne è ostentato e impoverito, talvolta aggredito nella ricerca di una perfezione estetica asservita alla moda del momento, anche a danno della salute. Eppure tutti siamo consapevoli che ciò

che rende attraente una persona, ciò che ci porta verso di lei, non è solo l'aspetto ma è quella sottile alchimia che rende ogni essere umano unico e speciale. Come un'opera d'arte l'uomo riflette la ricchezza e la complessità del Creatore: i valori del mondo interiore riempiono l'involucro esteriore e danno una bellezza che resta oltre i segni del tempo e del dolore.

Il corpo comunica l'affettività in modo spontaneo e sincero. Un sorriso, una stretta di mano, un abbraccio, una carezza, la semplice vicinanza, i mille gesti di cura che quotidianamente offriamo agli altri: quanti modi conosciamo per esprimerci, per dare voce ai nostri sentimenti in modo immediato!

Guardati con amore

Nella vita di coppia il dono reciproco è l'espressione intensa e profonda di un amore che accoglie l'altro nella sua totalità. Essere attraenti per la persona amata non è futile vanità: è un bisogno profondo che ci accompagna per tutta la vita e arricchisce il dono dell'amore nel suo aspetto ludico e gioioso.

Ad uno sguardo superficiale il nostro tempo sembra celebrare l'individualismo e l'autonomia: in realtà ciascuno di noi sa bene che la pretesa di bastare a se stessi è un'illusione e che una vita solida e serena ha bisogno di relazioni significative. Noi conosciamo l'amore perché qualcuno ci ama e ci insegna ad amare e ci riconosciamo e riconosciamo il nostro valore nello sguardo dell'altro.

Il bisogno di essere accettati, desiderati e amati ci accompagna per tutta la vita e cresce nel tempo della sofferenza, quando ci sentiamo più fragili e insicuri, e devastati dalla paura dell'abbandono. Diventa allora importante, per conservare la gioia e la voglia di vivere, sentirsi ancora ammirati e guardati con amore.

In un tempo non lontano la donna era il centro della vita familiare, soprattutto nella vecchiaia, e quando il suo corpo non era più in grado di lavorare, il suo modo di fare le cose restava ben vivo come modello di riferimento. Oggi siamo profondamente condizionati dal mito della bellezza e dell'efficienza ed è difficile accettare il cambiamento esteriore e la perdita delle proprie capacità e autonomie, anche quando i segni del tempo sono dovuti ad un processo naturale.

Ancor più faticoso è il cammino se il corpo si ammala e viene trasformato dalla malattia, soprattutto quando si rendono necessari trattamenti che colpiscono la donna nel cuore della sua femminilità. Una mastectomia ha un impatto psicologico fortissimo, perché riguarda un organo che esprime simbolicamente la femminilità e la maternità. Le terapie ormonali e gli interventi sull'apparato riproduttivo possono determinare sterilità o menopausa precoce, e sofferenza per la perdita della capacità di generare la vita o per la paura di invecchiare.

Questi enormi cambiamenti impongono alla donna un percorso doloroso e faticoso di adattamento, impossibile da affrontare nella solitudine. Si deve confrontare con la rabbia, con la paura del futuro, con il senso di colpa per la sofferenza dei propri cari, con la ricerca infruttuosa e frustrante di responsabilità e giustificazioni. E con una nuova immagine di sé, che può portare insicurezza e fragilità nella vita affettiva.

Ha bisogno di essere ascoltata, anche nelle sue paure più intime. Deve imparare a conoscere il suo corpo nuovo, con le sue piccole o grandi ferite, visibili e invisibili, conservando la voglia di piacere, di donarsi con gioia e di sentire ancora nell'uomo che ama l'ammirazione, quello sguardo che sa cogliere ciò che la rende unica e speciale.

Per contemplare lo splendore dell'anima

Anche in un rapporto di amore profondo il cammino non è semplice. La malattia colpisce la famiglia, in ciascuno provoca rabbia, paura, incertezza e a ciascuno chiede di adattarsi e di cambiare per cercare nuovi equilibri. La mutata realtà genera nuove dinamiche nella comunicazione: a volte chi è malato vive una sorta di regressione infantile, alimentata dalla paura ma anche da atteggiamenti di protezione e di sostituzione che i familiari assumono per affetto ma che finiscono per creare una sensazione di esclusione e di inutilità e non favoriscono il mantenimento dell'autonomia.

Sentirsi utili e importanti e non perdere il proprio ruolo familiare è fondamentale per poter vivere in modo meno doloroso la realtà di un corpo meno efficiente. E trovare nello sguardo delle persone amate la sicurezza di essere ancora belle e piacevoli aiuta ad accettare la nuova immagine di sé.

A volte il corpo malato è un corpo che soffre: ogni movimento fa crescere il dolore, un abbraccio, una carezza, perfino la vicinanza può essere fastidiosa. Allora curare efficacemente la sofferenza fisica significa anche restituire la possibilità di godere dei gesti dell'amore. E quando il corpo malato è colpito in modo devastante, così da rendere quasi irriconoscibile la persona, più grande diventa il bisogno di essere accolti e accettati. Allora la vicinanza fisica e i gesti d'affetto sono un segno concreto di accoglienza e testimoniano che il valore di una persona resta integro e prezioso in ogni momento.

Nella fragilità della vecchiaia e della malattia, quando la forza, la salute e l'autonomia cedono il passo alla debolezza, alla sofferenza, al decadimento e alla dipendenza dagli altri, emerge agli occhi di chi guarda con amore lo splendore dell'anima, quell'essenziale che, come diceva il piccolo principe, è invisibile agli occhi.

di **Elisa Fiorani**
e **Lucia Lafratta**
della Redazione di MC

CONSIDERAZIONI IN AMICIZIA
DI DONNE SENZA CRISI DI NERVI

Questo mio corpo vedrà IL SALVATORE

«Ciao Elisa, stiamo preparando un numero di MC sul corpo delle donne; potremmo incontrarci e raccontarci qualcosa: vediamo cosa ne esce». Alla mia giovane amica - sposata, due figli piccoli, ministra della fraternità Ofs della sua città, si occupa di migranti a tempo pieno per un'organizzazione sindacale - l'idea piace. Ci separano poco meno di vent'anni, più di una vita, stante la velocità di cambiamento delle generazioni. Mentre la raggiungo in auto, accendo la radio che, niente accade per caso, spara una pubblicità suadente, irresistibile: vuoi avere un seno più giovane, più alto, più sodo? Ebbene sì! Sì, sì, sì. Inizia così la nostra chiacchierata. Da quando, bambine, è la storia di tutte, cominci a capire che dentro di te, dentro quel corpo sul quale, mentre ascolti *Il pulcino ballerino* e leggi *Piccole Donne*, senti per la prima volta uno sguardo nuovo, mai avvertito prima, accadrà qualcosa. Accade, e da quel momento la vita cambia, i ritmi della nuova vita sono scanditi dal susseguirsi delle lune, da allora e per sempre sai che non hai un corpo. Sei corpo. Sai che dovrai diventare ciò che sei, sai che, se vorrai e magari anche se non vorrai, dentro quel corpo si anniderà un'altra vita, sai che dai capezzoli sgorgherà latte buono, indispensabile cibo per un essere umano che non sei tu e però sei anche tu. Lo sai, lo senti, ma tutt'attorno ecco che si muove la schiera dei dissuasori. Occulti o palesi.

Elisa: Io pensavo che da un lato ci fosse il corpo, che serve, naturalmente, perché ci vuole. Serve per contenere l'anima, il cervello, il cuore: questi sì che sono importanti e da qualche parte dovranno pur essere collocati! Così c'abbiamo questo involucro utile, ma come vile strumento per permettere al resto di esistere, di esprimersi. E allora avanti con la divisione corpo/anima, corpo/mente, corpo/cuore, male/bene, cattivo/buono. E con la divisione dentro di noi, che viviamo prestando orecchio a ciò che il corpo ci racconta di noi stesse, la pancia si gonfia, poi ecco è di nuovo piatta, il seno fa male, l'odore cambia, il sudore, lo sguardo, e però cercando di non darlo troppo a vedere.

Lucia: Il mettere a tacere queste verità esperienziali penso faccia parte di una certa educazione, che possiamo catalogare come cattolica, forse ancora dura a morire. Una mia vecchia zia,

FOTO DI IVANO PUCCETTI

che mi ha cresciuta e mi voleva bene, rispondeva ai complimenti che la gente fa a tutti i bambini: «Ah no, bella no, brava sì, intelligente, studiosa, obbediente, ma bella…». Dal che ho tratto la conclusione che la bellezza non fosse poi così importante, anzi che il corpo potesse essere quasi d'inciampo. Salvo riflettere sulle immagini di santi e madonne: non ce n'è una che sia brutta. La madre di Dio, beh quella è naturale che sia bella, pensavo, visto quel bel ragazzo che aveva concepito, sia pure con l'aiuto che sappiamo. Ma le sante, che bei visini; sui corpi in effetti non potevo dire granché, visto l'abbigliamento, ma è difficile trovare una santa brutta o per lo meno insipida.

Elisa: Ho cominciato a scoprire il mio corpo nello sguardo degli altri, probabilmente per la scissione, di cui parlavamo, nel riflettere su ciò che io pensavo che gli altri pensassero guardando il mio corpo rispetto a come io lo sentivo. Il vero passaggio nel sentire il mio corpo l'ho avuto quando ho fatto il corso Billings in cui bisognava riconoscere tutte le sfumature corporee legate al ciclo mestruale. All'inizio pensavo che fosse impossibile, mi dicevo che non potevo fargliela, perché ero impegnata in mille altre cose: come potevo dedicare del tempo ad ascoltarmi, a riuscire a capire cosa accadeva dentro di me? Invece ho scoperto che era possibile, richiedeva un certo impegno, ma si poteva fare. Poi l'altro momento in cui ho ascoltato tanto il mio corpo è stato quando sono stata incinta: il mio corpo era abitato da qualcun altro e mi costringeva ad ascoltarmi, a pensare che questo essere dentro di me dipendeva da me, ma anche io dipendevo da lui, da come stava lui dipendeva come stavo io. In queste circostanze ho scoperto che è vero che la mente influenza il corpo, a questo si dà molto risalto, ma poco si dice di come il corpo influenza la mente.

Lucia: Questa credo sia esperienza comune. Ricordo la gravidanza come il miglior periodo della mia vita perché mi sentivo forte, sana come un pesce, invincibile. A ben riflettere, forse mi sono anche lasciata andare a qualche eccesso, non mi sono risparmiata, ma mi sentivo proprio forte, fisicamente e psicologicamente, come mai mi era accaduto prima. E persino bella!

Elisa: Ecco, vedi, viene fuori la bellezza… È così, il rapporto che le donne hanno col loro corpo è particolare. Alla donna viene richiesto di avere un corpo piacevole, è il primo commento che viene fatto. Se sei una bella donna, o anche solo se sei molto appariscente, e arrivi a certe posizioni, c'è sempre qualcuno che insinua che potresti essere arrivata dove sei per l'aspetto fisico o, peggio ancora, perché hai, diciamo così, fatto buon uso del tuo corpo. Di un uomo questo non si dice, anche se ora, anche per gli uomini, si pone una certa attenzione all'essere muscolosi, in forma, ma sicuramente la cosa importante per un uomo è essere intelligente, capace, magari furbo, sapersela cavare. Ed è anche quello che le donne guardano in un uomo: nessuno si stupi-

FOTO DI SARA FUMAGALLI

sce se una donna è attratta da un uomo non particolarmente bello, ma magari dotato di potere, denaro, di un buon lavoro. Alle donne invece viene richiesta questa identificazione maggiore con il proprio corpo e forse per questo noi abbiamo un rapporto difficile con il corpo, lo vorremmo sempre diverso da come è, magari più simile ai modelli che vengono proposti dalla pubblicità. Poi però, d'altro canto, siamo indotte, se madri, per lo meno nei confronti dei nostri figli, ad uniformarci ad un'idea di donna-madre poco seducente, invisibile, anche un po' tonda, rassicurante.

Lucia: Insomma siamo in una grande confusione di ruoli: un po' donne-madri, quasi ormai asessuate, donne e madri sì, ma che, ancora giovani (e oggi si è giovani ben oltre la fatidica soglia degli anta), desiderano essere desiderate; donne alle soglie della menopausa o che la soglia l'hanno già superata che, cresciuti i figli, abbandonati i mariti alla carriera, alla pennichella sul divano o a sedute defatiganti in palestra per far scendere la pancia, si gettano nel rutilante mondo dei centri benessere, di parrucchiere, estetiste, stepper, cyclette, pesi, diete tanto mortificanti quanto inutili.

Elisa: La faccenda della divisione tra spirito e corpo ha influenzato la mia vita, un certo tipo di educazione ci accomuna. Ma ora che comincio a vedere qualche capello bianco, che sono un po' ingrassata dopo le gravidanze, ho scoperto che mi piace curare di più il mio corpo, mi interessa di più di un tempo e, contemporaneamente, sono più tranquilla. Io non ci ho mai tenuto, anzi forse volutamente da ragazzina eccedevo dall'altra parte. Ora mi curo di più, qualche volta mi trucco un po', ho capito che non mi devo vergognare. Anche se continuo a pensare, a sentire che su tutta questa faccenda non ci sia ancora in me una reale unità, che questa unità sia una di quelle conquiste importanti che non ho ancora raggiunto. Mi sento ancora divisa dentro, non completamente serena e pacificata. Lo scorso anno come Ofs abbiamo fatto un percorso di preghiera con i cinque sensi come gli antichi padri della Chiesa; normalmente pensiamo che si preghi con la mente, che la preghiera sia qualcosa di astratto, quasi intellettuale, mentre io sono un tutto e con tutto di me prego Dio. Noi cristiani ci dimentichiamo sempre di una verità di fede: noi risorgeremo con il nostro corpo; come, non lo sappiamo, ma sicuramente non solo con l'anima.

Lucia: Se ti può consolare, non tutto è perduto: uno dei doni dell'età è il potersi guardare attorno e riconoscere tutto il bene di cui abbiamo goduto; accorgersi di come le relazioni importanti (coniuge, figli, fratelli, amici e magari anche quello che siamo soliti chiamare Dio e ognuno ci mette dentro quello che vuole) e significative ci abbiano accompagnato e continuino a farlo attraverso tutta la vita, dando senso all'esistenza e permettendoci di riconoscerci come persone, come spesso affrettatamente diciamo senza riflettere troppo sull'espressione, uniche e irripetibili.

L'ABISSO DEL *sublime*

LA DANZA È L'ESPRESSIONE DINAMICA DEL CORPO IN ARMONIA

di **Valentina Caggio**
danzatrice, della Compagnia
di Teatrodanza IRIS

Fisicamente superiori

Le donne numericamente sono sempre di più a danzare rispetto agli uomini e in una percentuale esageratamente sproporzionata e mi chiedo perché; ci sono cause sociali e culturali stratificate nei millenni, ma, da indagatrice del profondo quale sono, mi interrogo; c'è dell'altro. Molto, moltissimo, che in queste poche righe è difficile condensare. Le cause sociali, storiche, culturali nascono da vissuti profondi che sono la causa e non la conseguenza di questo movimento.

Le donne fisicamente sono superiori agli uomini, questo si può dire: viviamo più a lungo. Le donne possono partorire e gli uomini no, le donne producono latte e sostentamento per i figli, gli uomini no. Il corpo delle donne è fatto per accogliere, per avere una vita dentro e questo porta ad avere una vita psichica più legata alla sfera del "dentro", più profonda, più complessa, più articolata; non sto dicendo migliore, sto dicendo differente. La danza (naturalmente non parlo di balletto classico o balli codificati di passi) è il movimento cosciente in un dato tempo e un dato spazio; vedo una danza bella e un corpo bello quando c'è armonia fra quello che posso vedere e quello che non posso vedere, ma solo percepire; vedere con gli *occhi del cuore*, sentire con la pelle, con la pancia, con l'istinto. E qui c'è un confine. Un momento in cui le donne si sentono di esprimere se stesse, quello che provano, quello che pensano attraverso il movimento, la danza.

Ci sono più musicisti, fotografi,

registi, scultori uomini; ma ci sono sempre più performer e danzatrici donne; manifestano se stesse attraverso il loro corpo, piuttosto che attraverso uno strumento, una tela, una fotografia, un video. Come se il corpo femminile fosse più articolato, più denso, più ricco, come se bastasse, non avesse bisogno di altri supporti per manifestarsi.

Se parliamo del corpo delle donne, significa che dobbiamo distinguerlo dal corpo degli uomini? Significa che è una categoria? Non il corpo, ma il corpo delle donne? Quindi non il rapporto che l'uomo, inteso come genere umano essere vivente, ha con il suo corpo; ma il rapporto che la donna ha con il suo corpo? Non parlare solamente di dicotomia anima/corpo, ma di dicotomia tra anima femminile/corpo femminile; non soltanto del significato che ha il corpo nell'immaginario collettivo, ma il corpo femminile nell'immaginario collettivo? Non solo sviscerare il fondamentale pilastro per la formazione della propria identità che è il rapporto col corpo, ma il rapporto con il corpo femminile? Ebbene sì, andrebbe fatto.

Il corpo di una donna porta un elemento di mistero, che affascina e allo stesso tempo impaurisce. Una donna bella spesso fa paura; una donna bella e sicura di sé ancora di più; destabilizza, toglie l'immagine che si ha della donna fragile da accudire, che non parla, che è meglio che non parli. Mi pare che facciano comodo a tutti gli integralismi religiosi, mantenere metà della popolazione incolta, senza voce, senza possibilità di parole e pensieri, senza coscienza, senza corpo. Ammantate in quelle offensive e informi e brutali pezze, che hanno molte donne nel mondo arabo, sono senza forma corporea e quindi anche senza forma psichica, senza un poter essere fuori né dentro.

Portatore d'irrazionale

Forse il corpo della donna "ammalia" perché portatore di alcuni elementi irrazionali, che conducono anche sull'orlo di un abisso, un abisso portatore di sublime. Quel *sublime* che, ci ricorda Kant nella *Critica del Giudizio*, «proviene dall'informe e spinge a concepire l'illimitato; nasce da una quantità colossale, che ci desta rispetto o ammirazione: un piacere negativo. Il sublime non ha un fine, è una grandezza che va al di là d'ogni confronto e sconvolge perché soltanto l'immaginazione la concepisce». Questo potere, che ha il corpo femminile, appassiona, incanta, fa paura, è da sottomettere annullandolo o togliendogli valore, mercificandolo, esponendolo volgarmente, con l'intento di giochi di potere neanche troppo velati. Gli uomini e le donne che lo fanno stanno al gioco? Al gioco della vittima e del carnefice? Anche chi si immola a vittima ne trae vantaggi, questo quello che credo: chi è vittima vuole essere vittima, in qualche luogo del suo inconscio vuole esserlo.

Niente a che fare con la danza, niente a che fare con il sacro del corpo, niente a che fare con la bellezza del corpo. Un corpo può essere passionale, femminile, procace, ma non da prostituire. Il corpo «è sempre rivoluzionario perché rappresenta l'incodificabile; è in esso che viviamo le situazioni codificate rendendole instabili e scandalose». Pasolini più di quarant'anni fa… non ascoltato, forse perché diceva cose troppo dolorose da riconoscere ed accettare. Il corpo, che porta sempre una rivoluzione, uno sconvolgimento, un movimento; la danza che vuole portare rivoluzioni, sconvolgimenti, movimenti in chi guarda; forse è anche per questo che in tempi duri come i nostri, di televisione che fa addormentare coscienze e cervelli, che vuole assopire e non far pensare, l'immagine del corpo che c'è in televisione è molto vicina alla pornografia.

Pieni di spiritualità

Tutti i danzatori e le danzatrici sono legati al sacro, al divino, non necessariamente al religioso; ma sempre pieni di spiritualità, consacrati direi non in termini cristiani, bensì in termini umani; sempre in ascolto della propria interiorità. Anzi direi che è una condizione necessaria per i danzatori essere integri, essere in unione tra mente e corpo, tra spirito e carne. Ascoltare il proprio corpo e quello degli altri. Mi irrita un po' quando qualcuno parla di "un bel corpo statuario", perché è esattamente il contrario di ciò che esso è: il corpo è organico, vive, si trasforma, ha pieghe, rughe, calli, sudore, odore; una statua è pulita, fissa, immutabile.

Il corpo è bello. Vorrei porre l'attenzione sul significato di bellezza, vorrei, come fanno i bambini, far diventare il principio estetico un principio etico; quando per qualche motivo non gli vai bene, diventi brutta, sei brutta e cattiva. La bellezza è soggettiva, a me piace un corpo forte, centrato e saldo. Mi piace quando vedo la fragilità, ma anche la prontezza all'accogliere i casi della vita, nell'accettare i cambiamenti che il tempo porta. La bellezza è oggettiva, la proporzione, la simmetria, le regole matematiche hanno qualcosa della bellezza cosmica, della bellezza divina che piace a tutti.

Ci sono dei luoghi comuni che abbiamo contribuito tutti a creare, che non posso condividere da danzatrice; come ad esempio che un'arma che hanno le donne è il loro corpo oppure che il corpo è come una condanna nel senso che se una donna è bella, non è intelligente, colta o valente nel suo lavoro. Non riesco ad associare al corpo la parola arma; per me un'arma offende, lede, rompe, taglia; quando invece il corpo è il simbolo per eccellenza dell'unione (nella sua accezione etimologica di *synbállein*: unire insieme).

Il corpo, che siamo e che abbiamo, dice come siamo, chi siamo, è il riflesso della nostra anima! Danzando muoviamo il corpo fuori, per smuoverlo dentro e viceversa. Il corpo è anche la parte più sostanziale e consistente di qualcosa... Si dice "dare e prendere corpo"; dare all'inanimato, ad un'idea una forma e un contenuto precisi. Il corpo è il teatro del nostro essere, ci si scrive sopra la storia soggettiva dell'essere umano: la nostra storia.

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

agenda

a cura di **Michela Zaccarini**
della Redazione di MC

per frati

Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

domenica 19 - sabato 25 giugno
Cesena
Esercizi spirituali

lunedì 27 giugno - venerdì 01 luglio
Gaiato
Settimana di aggiornamento cristologico

Per info: Adriano Parenti - 051.3397555 - adriano.parenti@gmail.com

per tutti

Amici delle missioni www.centromissionario.it

sabato 04 giugno
San Martino in Rio, Centro Missionario
Serata di primavera

domenica 12 giugno
Imola, Convento
Festassieme

domenica 21 agosto - martedì 06 settembre
Imola
Campo di lavoro e formazione missionaria
arrivi dalla sera del 21 agosto

Per info:
Animazione Missionaria Cappuccini
0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS
0522.698193 - centromissionario@tin.it

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

Fra giovani www.fragiovani.it

sabato 04 - domenica 05 giugno
Vignola
Cammino per giovani in ricerca
IX tappa

sabato 16 - sabato 23 luglio
Montepulciano
Campo vocazionale interprovinciale

martedì 16 - domenica 21 agosto
Spagna, Madrid
Giornata Mondiale della Gioventù

Per info:
Matteo Ghisini
335.8335952 - teobarba@libero.it

DA NON DIMENTICARE

!!

Domenica 12 giugno	Pentecoste
Venerdì 17 giu	Giornata mondiale contro la desertificazione e la siccità
Lunedì 20 giu	Giornata mondiale del rifugiato
Martedì 9 agosto	Giornata dei popoli indigeni

Il Vaticano II è stato il primo Concilio che si è impegnato a considerare esplicitamente il tema della missione, cioè dell'attività più performativa della Chiesa nei suoi duemila anni di storia. Vi dedica un intero documento, *Ad Gentes (AG)*. Abbiamo chiesto di presentarci il testo conciliare a Mario Menin, missionario saveriano, docente di Missiologia, Ecumenismo e Teologia delle Religioni allo Studio Teologico Interdiocesano di Reggio Emilia.

Giuseppe De Carlo

La stessa via di GESÙ

di **Mario Menin**
missionario
saveriano

Una lunga storia travagliata

Il documento *Ad Gentes (AG)* nasce dalla volontà di *Propaganda Fide* di preparare un testo per migliorare l'immagine missionaria della Chiesa, in tempo di de-colonializzazione di molti paesi di missione. Avrebbero dovuto confluire nel documento le riflessioni nel frattempo maturate negli altri testi conciliari. A dire il vero, *Propaganda Fide* era orientata in questo senso più da motivazioni giuridiche che teologiche, per ottimizzare la sua struttura di Congregazione - allora unica nel suo genere - rivolta all'esterno della Chiesa. Invece, pur concepito come teologicamente povero rispetto alle grandi costituzioni dogmatiche sulla Chiesa e sulla Divina Rivelazione *(Lumen gentium e Dei Verbum)*, il decreto sull'attività missionaria è risultato uno dei testi più ricchi, sul quale si è depositato il frutto migliore degli altri documenti.

IL DOCUMENTO *AD GENTES* RAPPRESENTA UNA RIVOLUZIONE COPERNICANA DELLA MISSIONARIETÀ

FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Nella pagina precedente: **Padre Pacifico celebra l'eucaristia in una cappella del Dawro Konta (Etiopia)**

Il decreto fu promulgato il 7 dicembre 1965, dopo una storia lunga e travagliata. Si compone di un proemio (n. 1), di una conclusione (n. 42) e di sei capitoli: principi dottrinali (nn. 2-8), l'opera missionaria in se stessa (nn. 10-18), le Chiese particolari (nn. 19-22), i missionari (nn. 23-27), l'organizzazione dell'attività missionaria (nn. 28-34), la cooperazione (nn. 35-41).

Si può affermare che *AG* è in qualche modo la misura ermeneutica del Vaticano II ovvero la sua prima interpretazione dall'interno. Al decreto sull'attività missionaria portano i loro contributi tutti gli altri documenti, addirittura con qualche novità, come nel caso del tema della ministerialità della Chiesa. Insomma, siamo di fronte ad un testo che riprende in maniera più organica e creativa argomenti già trattati, sintetizzandoli, e divenendo così come lo specchio per la corretta interpretazione degli altri testi conciliari.

In *AG* si confrontano due idee di missione, che corrispondono ad altrettante preoccupazioni: a) una, più di natura organizzativa, che faceva capo a Propaganda Fide, ai vescovi missionari e superiori generali di istituti missionari, che concepivano la missione ancora in termini di attività riservata a pochi specialisti, appunto i missionari, che partivano per terre lontane, normalmente dall'Occidente; b) l'altra, più di natura teologica, rivendicata soprattutto da Yves Congar e da altri teologi del Concilio, che invece intendevano la missione in senso più ampio, come l'evento stesso della salvezza, la forma del dono di Dio, e come un impegno di tutta la Chiesa, in quanto missionaria per sua natura.

La novità più rivoluzionaria di *AG* è la rifondazione teologica della missione, grazie alla riscoperta della *missio Dei* (missione di Dio), cioè del mistero trinitario di Dio come origine e centro della missione: «La Chiesa durante il suo pellegrinaggio sulla terra è per sua natura missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il piano di Dio Padre, deriva la propria origine. Questo piano scaturisce dall'amore nella sua fonte, cioè dalla carità di Dio Padre» (n. 2). Non è dunque la Chiesa che fa la missione, prima di tutto, ma la Chiesa è coinvolta nell'unica missione che l'ha generata, quella di Dio!

Missione e Chiese locali. *AG* dedica un capitolo alle Chiese locali (cap. III), affermando che esse sono il luogo dove si esprime ogni reale missionarietà, non delegabile neppure ai più gloriosi istituti missionari. Il Vaticano II rompe così lo specchio colonialistico e imperialistico delle "missioni estere", che impediva alle Chiese locali di guadagnare piena soggettività ecclesiale e missionaria, in quanto riservata al centro storico-geografico della Chiesa Cattolica, Roma, che intendeva l'attività missionaria come dilatazione dei confini storici e geografici della Chiesa occidentale. Una rivoluzione copernicana della missione: dalle "missioni estere" alle Chiese indigene!

Responsabilità missionaria di tutto il popolo di Dio. *AG* parla della missione come imperativo per tutti i cristiani. Nessuno può essere vero discepolo di Cristo se non ne condivide la missione: «Tutti i fedeli, quali membra del Cristo vivente, a cui sono stati incorporati ed assimilati mediante il battesimo, la cresima e l'eucaristia, hanno lo stretto obbligo di cooperare all'espansione e alla dilatazione del suo corpo, sì da portarlo il più presto possibile alla sua pienezza» (n. 36). La missione non è più solo una scelta particolare e carismatica di alcuni cristiani. Anche la vocazione speciale *ad gentes* ha senso solo nel contesto della

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Padre Domenico nella sua Antiochia con un gruppo di pellegrini

responsabilità missionaria di tutta la comunità cristiana!

Missione, culture e religioni. La missione di Dio si realizza in modo nuovo e definitivo nel Figlio, Gesù Cristo, che ricapitola in sé i *semina Verbi* (semi del Verbo) sparsi un po' ovunque, nelle diverse culture e religioni. Perciò quella di Cristo, pur essendo la missione definitiva, non è esclusiva delle altre possibilità di ricerca di Dio (culture e religioni non cristiane). Il piano di Dio si realizza anche "segretamente", in forma di «pedagogia al vero Dio o preparazione all'evangelo», nel cuore e nella mente degli uomini «mediante iniziative, anche religiose, con cui essi in vari modi cercano Dio» (*AG* 3). Non ha più senso una lettura rigorista dell'assioma *extra ecclesiam nulla salus*!

La via povera della missione. Lo specchio sul quale la Chiesa deve riflettere la sua attività missionaria è quello della missione del Figlio (cf. n. 3). Le citazioni bibliche usate per illustrare la sua missione sono paradigmatiche: 2Cor 8,9 («per noi si è fatto povero, pur essendo ricco, perché noi fossimo ricchi della sua povertà»); Mc 10,45 («non è venuto per essere servito, ma per servire»); Lc 4,18 («mi ha inviato a portare la buona novella ai poveri»); Lc 19,10 («è venuto a cercare e a salvare quello che era perduto»). Lo stile di umiltà e di povertà della missione di Cristo deve essere lo stile della missione della Chiesa oggi, domani, sempre e ovunque.

A quasi cinquant'anni dall'inizio del Concilio, ci sembra di avere a che fare ancora con una materia esplosiva, che interpella radicalmente la missione oggi, richiamandola costantemente a prendere la stessa via di Gesù Cristo, quella della povertà!

Dell'autore segnaliamo:

Il Vangelo incontro alle culture
PUG, Roma 2008

nella collana "Parole delle fedi":
Missione
EMI, Bologna 2010

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Padre Domenico nella sua Antiochia con un gruppo di pellegrini

responsabilità missionaria di tutta la comunità cristiana!

Missione, culture e religioni. La missione di Dio si realizza in modo nuovo e definitivo nel Figlio, Gesù Cristo, che ricapitola in sé i *semina Verbi* (semi del Verbo) sparsi un po' ovunque, nelle diverse culture e religioni. Perciò quella di Cristo, pur essendo la missione definitiva, non è esclusiva delle altre possibilità di ricerca di Dio (culture e religioni non cristiane). Il piano di Dio si realizza anche "segretamente", in forma di «pedagogia al vero Dio o preparazione all'evangelo», nel cuore e nella mente degli uomini «mediante iniziative, anche religiose, con cui essi in vari modi cercano Dio» (*AG* 3). Non ha più senso una lettura rigorista dell'assioma *extra ecclesiam nulla salus*!

La via povera della missione. Lo specchio sul quale la Chiesa deve riflettere la sua attività missionaria è quello della missione del Figlio (cf. n. 3). Le citazioni bibliche usate per illustrare la sua missione sono paradigmatiche: 2Cor 8,9 («per noi si è fatto povero, pur essendo ricco, perché noi fossimo ricchi della sua povertà»); Mc 10,45 («non è venuto per essere servito, ma per servire»); Lc 4,18 («mi ha inviato a portare la buona novella ai poveri»); Lc 19,10 («è venuto a cercare e a salvare quello che era perduto»). Lo stile di umiltà e di povertà della missione di Cristo deve essere lo stile della missione della Chiesa oggi, domani, sempre e ovunque.

A quasi cinquant'anni dall'inizio del Concilio, ci sembra di avere a che fare ancora con una materia esplosiva, che interpella radicalmente la missione oggi, richiamandola costantemente a prendere la stessa via di Gesù Cristo, quella della povertà!

Dell'autore segnaliamo:

Il Vangelo incontro alle culture
PUG, Roma 2008

nella collana "Parole delle fedi":
Missione
EMI, Bologna 2010

Il tema era avvincente: il corpo della donna nelle religioni. Abbiamo puntato alto ed abbiamo contattato Annamaria Fantauzzi, docente di Antropologia medica e culturale all'Università di Torino e ricercatrice in Etnopsichiatria all'EHESS-Parigi, oltre che visiting professor di Antropologia delle migrazioni e Antropologia culturale all'Università di Rabat-Agdal, Casablanca e Beni Mellal.

Barbara Bonfiglioli

DAL DUALISMO ALL'ESPRESSIONE DEL SÉ

DONNA corpoereligioni

di **Annamaria Fantauzzi**
docente di Antropologia medica
e culturale all'Università di Torino

La tomba dell'anima

Da sempre è esistita una relazione tra dimensione corporea e religione, che si è declinata, in base alle epoche e ai contesti culturali, in molteplici soluzioni. Secondo la tradizione orfico-pitagorica, il corpo è un'entità radicalmente eterogenea e separata rispetto all'anima e ad essa si ispira Platone quando sostiene che il corpo è tomba dell'anima. È possibile riscontrare ciò anche nel racconto della creazione del primo essere umano (Gen 2,7) dove il corpo è attentamente distinto dallo spirito vitale che deriva diret-

FOTO SOCIO HOBBY FOTO RAVENNA

tamente da Dio. Prospettiva differente è quella di Aristotele, secondo il quale anima e corpo non sono sostanze separate ma elementi separabili di un'unica sostanza, in cui il corpo è strumento dell'anima. Questa condizione di strumentalità del corpo (indispensabile quanto subalterno rispetto all'anima) ritorna nello Stoicismo e nell'Epicureismo ma più ancora nella Scolastica di Tommaso d'Aquino, in cui il corpo ha per fine l'anima razionale e le sue attività. Sant'Agostino, al contrario, supera il carattere meramente strumentale del corpo asserendo che esso possiede una sua realtà e attualità indipendentemente dall'anima, aprendo la strada a Cartesio per il quale il corpo non è più né un male né uno strumento ma un modo di essere del tutto autosufficiente (paragonabile a un orologio che rimane vivo finché funziona il suo meccanismo).

Il pensiero occidentale di fine Ottocento conferisce autonomia al corpo, inteso come esperienza vivente con la sua dimensione storica e culturale, soggetto a cambiamenti dipendenti dal contesto in cui agisce e opera. L'uomo sente di avere un corpo ma, al contempo, è il corpo che percepisce e che diviene coscienza ed espressione del sé. Il corpo diventa, dunque, linguaggio della propria cultura e relazione con l'altro, che l'osserva e lo giudica. Ciò è ancora più vero se si tratta del corpo di una donna, fonte della vita e della riproduzione, simbolo, da un lato, della tradizione familiare e religiosa, dall'altro, della spinta all'emancipazione e al cambiamento; tuttavia un corpo considerato, spesso, "oggetto" debole rispetto a quello maschile, alla mercé del potere di quest'ultimo.

È quanto sembra avvenire, sovente, di fronte a una donna musulmana, con l'*hijab*, simbolo interpretato come la dominazione androcratica di una religione intransigente. Non si pensa, infatti, che sotto il velo ci sia una mente che pensa, che ragiona, che vive. La donna musulmana appare, da un lato, connotata etnicamente, come la donna soffocata e sepolta dietro il velo; dall'altro, essa suggerisce l'immagine della donna misteriosa, repressa ma nel contempo seduttrice. È tramite il corpo che noi rappresentiamo e ci rappresentiamo l'altro, esattamente come, può darsi, in Marocco, in Egitto o in Afghanistan, le immagini della donna con la minigonna oppure con rossetto e rimmel destano pregiudizi negativi che la connotano come prostituta o eccessivamente licenziosa. D'altronde avvenne lo stesso nel 1963, in alcuni stati europei e americani, quando Mary Quant inventò la minigonna. Le donne, soprattutto anziane, dei piccoli paesi di campagna, accolsero a malincuore il nuovo capo di abbigliamento, ritenendolo "sconcio" e poco consono a una ragazza che, seguendo la morale cristiana, avrebbe dovuto mostrare pudicizia e ritegno.

L'induzione delle religioni

Lo spirito religioso e il contesto culturale (con i pregiudizi che esso porta con sé) definiscono e modellano il corpo della donna, senza vederne, tuttavia, il lato più autentico. Nelle culture arabo-musulmane, più che in quelle occidentali-cristiane, la donna è molto attenta alla cura del corpo, alla sua levigazione e pulizia. In arabo, il termine "corpo" rappresenta ora *jism* «un microcosmo in rapporto dialogico costante con la natura e l'universo», ora *badane* «il corpo fisico nella sua dimensione corporea» e, infine, *jassad*, «la carne, ciò che è possibile toccare e che è la sede delle percezioni e dei sensi». Questo indica che «il rapporto con il corpo è di segno divino tanto nelle espressioni del sacro che nella pratica popolare». È la donna che nei momenti più importanti della sua vita viene condotta dalle altre donne all'*hammam*, luogo di incontro, di colloquio, di ascolto reciproco in

FOTO DI MAURO FOCHI

cui il corpo della donna ritrova la sua serenità e la sua dimensione olistica, attraverso la pulizia della carne morta, il bagno caldo, la depilazione e l'*henné*. La donna musulmana è sempre profumata, indossa abiti preziosi e cura profondamente il suo aspetto; è un corpo che nasconde una bellezza ricercata per sé e per coloro che le sono accanto.

Allo stesso modo, le donne dei Navajo dell'America settentrionale fanno riferimento al termine *hozho* per indicare una forma di bellezza non paragonabile all'idea occidentale di essa, quanto a uno stato di ordine e di armonia che è l'aspetto visibile di un benessere interiore, che può essere anche trasmesso. Una giovane viene sottoposta a un rituale di iniziazione da un'anziana navajo, riconosciuta come la più bella della società. Per mezzo di vigorosi massaggi sul suo corpo, l'anziana forgia il corpo della più giovane perché possa manifestare *hozho*.

Questa forma di dualismo corpo-anima sembra essere pienamente realizzato dalla donna nella religione ebraica, nella quale la Torah si propone due scopi: il perfezionamento dell'anima e quello del corpo, soprattutto attraverso l'osservanza degli obblighi religiosi e il controllo degli istinti più comuni. A questi due compiti è preposta la donna che deve garantire anche la trasmissione dei valori familiari mantenendo, sia interiormente che esteriormente, un atteggiamento (e quindi un aspetto) pudico, modesto, non ricercato ma costruito intimamente, secondo precetti divini.

Attraverso la decorazione e la cura, non solo estetica, il corpo della donna acquista una dimensione sacra, immagine esteriore di una purezza e armonia interiore, che spesso devono essere esperite in prove di resistenza e disciplina fisica. Si pensi alla dimensione dello Yoga, a pratiche come il digiuno, l'astinenza e la mortificazione della carne nel Giainismo e in alcune correnti del monachesimo cristiano (emblematico in tal senso lo stato anoressico di santa Caterina da Siena), agli sforzi per ottenere l'immortalità del corpo nel Taoismo e nell'alchimia occidentale o in quelle forme di "mode antropopoietiche" (scarificazioni, mutilazioni genitali femminili, tatuaggi, chirurgia plastica, diete) in cui gli interventi praticati sul corpo della donna mirano al raggiungimento di una perfezione quasi divina.

Dell'Autrice sono in corso di stampa due monografie:

Antropologia della donazione
Ed. La scuola, Brescia

Sangue migrante
Ed. Franco Angeli, Milano

Missioni: spazio ai laici! Ecco le voci di volontari laici che hanno prestato o stanno prestando il proprio aiuto in terra d'Africa. Claudia e Carlo, giovani sposi e da poco tempo anche genitori, sono stati alcuni mesi in Etiopia, mentre Claudio è tuttora impegnato in Centrafrica, dove l'ha portato una antica passione per questo continente povero nei redditi pro capite ma ricco di umanità nei suoi figli.

Saverio Orselli

Le scelte DI UN RICERCATORE

SEGUENDO I PASSI DI CLAUDIO ZANIBONI, RICERCATORE SOPRATTUTTO DI SÉ STESSO

Ho incontrato Claudio Zaniboni durante la Festassieme a Imola nel giugno dello scorso anno. Si stava preparando a partire per un periodo di volontariato in Centrafrica, a servizio della missione dei cappuccini dell'Emilia-Romagna.

In quella occasione scambiammo quattro chiacchiere, immaginando che prima o poi sarebbe stato interessante raccontare quella strana scelta che stava per mettere in atto. Ora, prima di dare spazio ad un suo racconto africano, approfitto di quella vecchia registrazione per raccontare qualcosa di Claudio e della sua scelta.

Innanzitutto, prova a presentarti ai lettori di MC che non ti conoscono.

Mi chiamo Claudio, ho cinquantadue anni e vivo a San Martino in Rio da alcuni anni; sono laureato in ingegneria nucleare e, per questo, ho lavorato un po' a Genova e un po' a Venezia, fino a quando non sono rientrato in zona, nel modenese, da cui provengo. Dopo un matrimonio fallito, ho preso anche una laurea in filosofia - in Studi filosofici, per la precisione - e da qualche anno ho deciso di partire per andare in Africa.

Claudio Zaniboni si rende utile in Centrafrica

FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Come è nata l'idea di partire?

Era un pensiero che aleggiava già da qualche decennio, ma non avevo mai deciso di affrontarlo seriamente. Sostanzialmente nasce da una insoddisfazione del tipo di vita che si conduce qui, che non mi lascia spazio per essere me stesso, per la ricerca di me stesso, di ciò che posso essere. Avevo fatto alcuni viaggi in Africa e avevo visto un ambiente che, al di là di tutte le sue contraddizioni, prometteva delle cose nuove, nel bene e nel male, e quindi si sono unite le due cose: la ricerca di me stesso e un luogo stimolante. L'unico modo di partire seriamente mi è sembrato questo, perché non sarebbe stata la stessa cosa andare a lavorare con una multinazionale o una qualche aziendina, perché andare a fare un'attività pratica là non avrebbe cambiato più di tanto le cose, ma era di trovare una condizione di vita che permettesse veramente di dare un senso alla scelta. Ecco il perché ho pensato ai missionari.

Conoscevi già i missionari cappuccini?

No. Mi sono messo a cercare e quando mi sono trasferito a San Martino in Rio ho scoperto di abitare a trecento metri dal convento in cui c'è una delle due sedi dell'Animazione missionaria… Una mattina sono entrato in chiesa e ho visto che c'era l'annuncio di un corso per volontari delle missioni e così mi sono avvicinato a questa realtà.

C'è già stato un contatto con la realtà del Centrafrica o parti alla cieca?

Sono andato nel 2008, proprio per l'insistenza di fra Adriano, perché vedessi la realtà che mi aspettava. Ma io sapevo già che mi piaceva e non sono state quelle due settimane a convincermi.

Non ti spaventa neppure la situazione calda in cui ti troverai, in cui la pace non è consolidata?

Non mi spaventa più di tanto. Non credo sia così pericoloso e poi sono consapevole che può sempre accadere qualcosa. Anche qui i pericoli si nascondono anche solo nell'attraversare una strada. Forse sono persino maggiori qui che là.

La preparazione è stata specifica per una qualche attività particolare o sei pronto a fare tutto quel che occorre?

Nessuna preparazione particolare, ma totale disponibilità a fare ciò di cui c'è bisogno. Mi sono solo garantito che i missionari si preoccupassero del cosa farmi fare. Loro sanno cosa è necessario e non deve essere un problema mio. Da parte mia c'è tutta la disponibilità, così come sono: quel che sarò in grado di fare lo farò con il massimo impegno. Per questo sto studiando la lingua, il sango, e sto frequentando i cappuccini.

Claudio ora è in Centrafrica e, periodicamente, invia racconti che descrivono la realtà che ha trovato. Quella che segue è la sua descrizione del Villaggio Ghirlandina.

Il Villaggio Ghirlandina

Il 18 dicembre scorso si è concluso - presso la scuola di Gofo finanziata dalle offerte dei francescani secolari di Puianello e di Modena - il corso di

Centrafrica: "Il Villaggio Ghirlandina"

FOTO ARCHIVIO MISSIONI

formazione dei catechisti per l'anno 2010. Erano dodici, provenienti da villaggi sparsi in una zona grande come l'Emilia-Romagna e il Piemonte, quale è la diocesi di Bossangoa.

Durante la cerimonia del conferimento del mandato missionario, i catechisti hanno ricevuto dalle mani del vescovo un vangelo; anche le mogli hanno partecipato attivamente alla cerimonia della promessa del servizio missionario, assicurando il loro sostegno all'attività del marito.

Sono arrivati dopo la Pasqua 2010; quelli provenienti dai villaggi più lontani si sono radunati con la loro famiglia e le loro cose presso la sede vescovile di Bossangoa, e un camion li ha trasportati qui, secondo la loro maniera di viaggiare. Alla fine, tra catechisti, mogli, figli e parenti vari, c'erano quasi ottanta persone; hanno occupato circa un terzo del Villaggio Ghirlandina, in due file di casette bifamiliari, costruite per accogliere i catechisti durante la loro permanenza a Gofo.

Sono ripartiti prima di Natale; la loro permanenza si è protratta per tutta la stagione delle piogge. Per il loro sostentamento, i catechisti ricevono un sussidio in denaro e un campo da coltivare, dove seminano arachidi, soia, mais e ortaggi vari. La missione stessa garantisce l'acquisto dei loro prodotti, per utilizzarli a fini sociali.

È infatti molto difficile separare catechesi e agricoltura, in una società che si basa su una agricoltura di sostentamento, vitale per la sopravvivenza fisica di questa gente. La coltivazione nei campi della missione è facilitata da trattori e attrezzature relativamente moderne, per non incidere troppo sui tempi della scuola con troppi giorni dedicati al lavoro nei campi; in questo modo i catechisti prendono contatto con sistemi di coltivazione per loro assolutamente nuovi, anche se non potranno poi utilizzarli per la mancanza dei capitali necessari e di una rete di servizi a supporto. Nella scuola hanno frequentato corsi di bibbia, catechesi, pastorale, educazione sanitaria. I corsi si tengono in sango e non in francese; benché siano entrambe lingue ufficiali di questa nazione, il francese è considerato come la lingua colta, ed è conosciuto sufficientemente solo da coloro che hanno almeno un livello medio di scolarizzazione.

Le mogli sono state seguite da una laica centrafricana, Julienne, e hanno seguito vari corsi, fra cui cucito e formazione cristiana. Si insegna loro a cucinare cibi più nutrienti della manioca, loro alimento base, ma poco sostanzioso, come la soia, anche se è difficile incidere su abitudini alimentari ormai radicate nei secoli. Le strutture di accoglienza si completano con la scuola primaria per i bambini più piccoli e l'accesso al dispensario per i problemi sanitari. C'è anche un piccolo cimitero: la lunga permanenza porta ad affrontare ogni tipo di evenienza.

Quando si avvicina il Natale si percepisce nei catechisti la voglia di tornare al loro villaggio e alla loro terra.

Torneranno nella loro comunità, dove la loro attività all'interno della Chiesa sarà quella di officiare la liturgia della parola domenicale in assenza del sacerdote, o assistendolo quando è presente, curare l'insegnamento del catechismo a piccoli e adulti ed essere protagonisti nella comunità cristiana e nel consiglio direttivo della comunità per il mantenimento della pratica religiosa nel loro villaggio. Il catechista è la figura base del cristianesimo nei paesi africani. Sono laici che svolgono un'attività volontaria e gratuita. A loro è affidato il mantenimento della religione nella comunità che si è creata con l'arrivo di un missionario. Il sacerdote visita il loro villaggio qualche volta all'anno, a seconda della distanza della chiesa parrocchiale.

INTERVISTA
A CLAUDIA E CARLO
GIUSTO, VOLONTARI
IN ETIOPIA

LE COSE SEMPLICI DA FARE, difficili da spiegare

Ho incontrato Claudia e Carlo al Convegno missionario dell'ottobre 2010 a San Martino in Rio, dove hanno raccontato la loro esperienza di volontariato in Etiopia. In quella occasione ci eravamo accordati per una sorta di intervista a distanza da pubblicare su MC.

Vi chiederei di presentarvi ai lettori di MC.

Siamo Claudia e Carlo, abbiamo 37 e 39 anni, viviamo a Bologna dove lavoriamo come dipendenti comunali e dal 9 gennaio 2010 siamo sposati.

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Dopo alcuni viaggi di 3-4 settimane in Paesi cosiddetti in via di sviluppo, abbiamo modificato il nostro contratto di lavoro, passando dal tempo pieno al part-time, proprio per avere la possibilità di compiere esperienze più lunghe; così nel 2009, da gennaio a giugno, eravamo stati in un villaggio della Moldova, nell'Europa dell'Est, dove la nostra occupazione principale era stata un doposcuola per i bambini del luogo. Nel 2010 era nostro desiderio ripetere un'esperienza simile in un paese africano.

Come è nata l'idea di questo periodo di volontariato in Etiopia?

Grazie ad un contatto con i cappuccini dell'Emilia-Romagna, ci è stata presentata la realtà della missione di Soddo, una città a circa 330 km a sud di Addis Abeba, all'interno della quale da molti anni continua l'attività di diverse strutture: una scuola di mestieri, un asilo, una scuola primaria femminile. Noi non abbiamo competenze specifiche e, quindi, non avevamo niente altro da offrire se non la nostra disponibilità e buona volontà.

Cosa vi aspettavate di trovare e cosa, in realtà, avete trovato?

Essendo stati precedentemente in Tanzania, avevamo già un'idea di alcune caratteristiche dei paesi africani, quindi, salvo le ovvie differenze tra uno stato e l'altro, con le peculiarità tipiche delle popolazioni che li abitano, non siamo stati particolarmente sorpresi dalle realtà che abbiamo trovato. Sinceramente non ci ha stordito il caos di Addis Abeba con i suoi rumori, il suo traffico, il suo grande mercato e tutte le contraddizioni che caratterizzano le capitali africane; alla stessa maniera, non ci ha sorpresi uscire dalla città ed essere accolti subito da distese aperte dove spuntano tanti tukul, le tipiche capanne etiopiche, case di fango e le ormai immancabili antenne della telefonia. E ancora, non ci ha stupiti incrociare fiumi di persone che si spostano a piedi per chilometri lungo la strada a tutte le ore del giorno, le donne e i bambini con i loro carichi sulle spalle diretti ai mercati sparsi nei diversi villaggi o alle prese col bestiame. Il nostro non rimanere sorpresi da tutto questo non ci ha impedito, comunque, di godere della bellezza dei paesaggi, della schiettezza delle persone che, con le loro sofferenze quotidiane, portano a riflettere sulle difficoltà con le quali si devono perennemente confrontare.

Quale è stato il vostro impegno e dove l'avete svolto?

Ecco, una cosa che invece non ci aspettavamo è stata la missione di Konto a Soddo, dove abbiamo trascorso la maggior parte del nostro tempo in Etiopia. L'impatto, entrando nel "compound", è quello di trovarsi dentro ad una vera e propria cittadella: le numerose attività scolastiche e lavorative, che abbiamo citato in precedenza, richiamano ogni giorno centinaia di persone tra bambini, studenti e lavoratori, nonché religiosi e volontari italiani. Il nostro modesto contributo è stato quello di affiancare gli insegnanti di inglese e di educazione fisica della scuola primaria, partecipando così alle lezioni e cercando di dare ausilio nella gestione delle affollate classi.

Come è stata l'accoglienza nei vostri confronti?

Nulla da dire sull'accoglienza che ci è stata riservata! Fin da subito, prima ancora di conoscerci, i religiosi che ci hanno ospitati sono stati a dir poco calorosi e disponibili e per tutta la nostra permanenza ci siamo

Nella pagina accanto:
Fra Maurizio Gentilini istruisce un apprendista meccanico

sempre sentiti "accuditi" e protetti. Lo stesso approccio verso di noi lo abbiamo percepito sia a Soddo, sia durante le nostre visite ad altre missioni. Senza volere fare torto a tutti gli altri, ai quali vogliamo ancora rivolgere un sincero ringraziamento, un pensiero speciale lo dedichiamo a fra Maurizio Gentilini, da più di trent'anni in Etiopia, che tanto ci ha insegnato, non solo sulla realtà locale, ma anche sull'aspetto umano. Insieme ai religiosi, anvche gli insegnanti, le cuoche e tutti i lavoratori della missione sono sempre stati ben disposti nei nostri confronti. Qualche parola la vogliamo spendere anche per le bambine e le ragazze della scuola, con le quali abbiamo trascorso tante ore: alla diffidenza e curiosità iniziale, è subentrata una confidenza, che a volte è stato necessario gestire perché non degenerasse, ma che è riuscita a compensare le parziali difficoltà di comunicazione.

Qualcuno vi ha domandato perché eravate lì?

Un aspetto che abbiamo riscontrato in Etiopia, come negli altri paesi dove siamo stati volontari, è la difficoltà, anzi, diremmo il più delle volte l'impossibilità, da parte della popolazione locale, di comprendere il perché una persona proveniente da un paese ricco decida di andare a lavorare gratis per loro. D'altra parte, se già è difficile far comprendere ad amici e parenti il perché abbiamo deciso di rinunciare a sei mesi di stipendio, molto più difficile lo è per i locali, tanto che spesso non ci abbiamo

FOTO ARCHIVIO MISSIONI

parte si rientra arricchiti e cambiati dall'esperienza e, dall'altra, ci si immerge nuovamente in un mondo che sembra apparentemente sempre uguale e statico. Poi c'è la difficoltà a riferire alle altre persone quello che si è vissuto, soprattutto a quelli che non si sono mai trovati in situazioni simili: infatti, ogni volta che torniamo a casa da un'esperienza di volontariato e riprendiamo il nostro lavoro e le nostre abitudini, è consuetudine ritrovarsi a raccontare, mostrare foto e rispondere a domande e curiosità di amici e colleghi. In queste occasioni, fa un certo effetto notare come molto spesso gli altri considerino le nostre scelte come vere prove di sopravvivenza: chi è estraneo a questo tipo di esperienza pensa che facciamo qualcosa di incredibile se non addirittura eroico, ma la realtà è ben diversa!

Quale spazio c'è, secondo voi, in missione per i laici a contatto con i missionari "classici"?

Noi, ovviamente, crediamo molto nella presenza dei laici nelle missioni sia per brevi periodi, sia per tempi medio-lunghi: purtroppo continuiamo a vedere che, tra i volontari che trascorrono dei periodi all'estero, è tuttora diffusa la credenza di "poter cambiare il mondo" in quelle due-tre settimane di permanenza sul posto. Questo genera sempre delle tensioni, non sempre rese esplicite, con i missionari che, a loro volta, sono solitamente persone con caratteri piuttosto forti, spesso induriti dalla lunga presenza in terra straniera. In conclusione, alla base del rapporto con i missionari così come con i locali devono esserci sempre il rispetto e l'umiltà.

Qui sopra
Carlo Giusto,
nella pagina accanto
Claudia, con ragazzi in Dawro Konta

Il nuovo ministro provinciale Matteo Ghisini, al centro, con il definitorio: Ivano Puccetti, Giorgio Busni, Lorenzo Motti e Maurizio Guidi. MC augura un sereno e fruttuoso servizio ai frati dell'Emilia-Romagna.

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

I frati capitolari alla ricerca di un progetto unitario…

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Anche i cappuccini dell'Emilia-Romagna hanno dato il loro contributo all'Unità d'Italia. Un gruppo di giovani musicisti europei è stato nel nostro convento di Vignola per una settimana e ve li presentiamo. Padre Diego Santachiara per trent'anni ha custodito la chiesa dei cappuccini di Scandiano, accogliendo con disponibilità e benevolenza i fedeli: lo ricordiamo con affetto.

Paolo Grasselli

Fratello D'ITALIA

di **Ercole Camurani**
giornalista e scrittore

FRANCESCO SAVERIO BRUNANI DA FIORENZUOLA CONIUGAVA I VALORI DI CHIESA E PATRIA

Gli anni dell'ardore

Giovanni Brunani nacque a Fiorenzuola l'8 dicembre 1821. Il padre era *Pistorem*, il fornaio di Fiorenzuola, e due suoi zii per parte di madre erano canonici della Collegiata della Cattedrale di San Fiorenzo: Gaetano ed Antonio Maria del Rivo. Antonio Maria lasciò il canonicato ed entrò nell'Ordine cappuccino per assistere i poveri nel convento di Novellara di Reggio Emilia, dando esempio al nipote, incerto tra certosini e cappuccini.

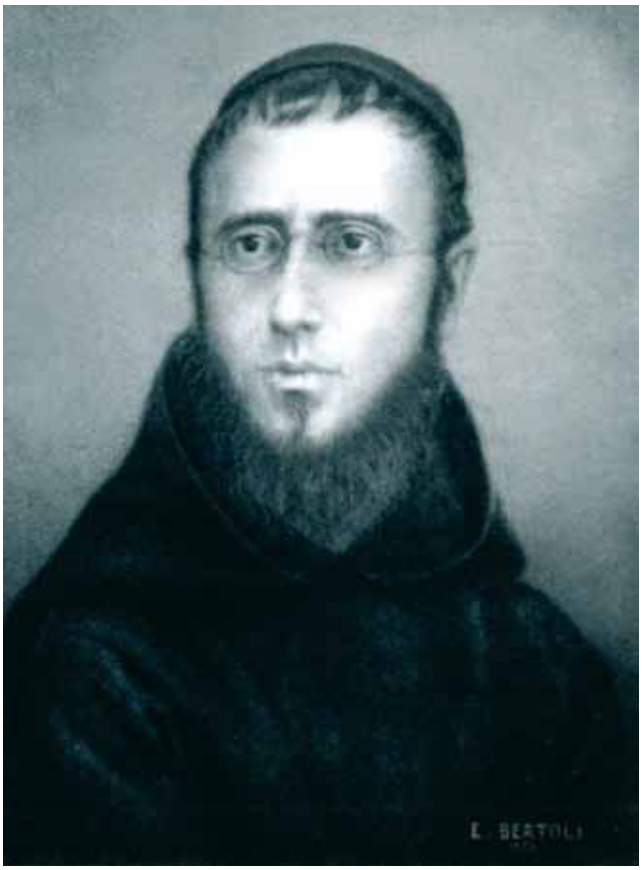
Quartogenito, il giovanetto Giovanni aveva nove anni quando si svolsero i fatti del '31, che coinvolsero l'opinione pubblica cittadina, segnandone l'immaginario collettivo. Per dieci anni, dal 1827 al 1837, frequenta le scuole dei gesuiti a Piacenza, entra nel noviziato dei cappuccini di Novellara il 1° ottobre 1841 prendendo il nome di Francesco Saverio ed emette i voti il 2 ottobre 1842, che coincide con l'inizio dell'anno scolastico nel convento di Scandiano, condotto da padre Fabiano da Scandiano, al secolo Alessandro Morsiani da San Donnino di Scandiano, che avrà grande influenza sul giovane predicatore per tutta la vita anche come suo confessore.

Chiamato padre Fabiano a dirigere le missioni in Brasile, padre Brunani ed altri cinque giovani studenti predicatori vengono ospitati nel convento di Parma. Qui la predicazione del padre Barnabita Bassi ed il veloce passaggio di Vincenzo Gioberti influenzano gli animi di ardori patriottici ai quali, d'altronde, non mancava l'appoggio caldo dei vescovi nella fase del pensiero costituzionale di papa Pio IX, almeno in tutta la prima metà del '48. Di questa fase e della successiva dello sconforto nazionale, padre Saverio è testimone a Parma, dove svolge mansioni di bibliotecario del convento. Già predicatore, il 16 ottobre 1851 affronta l'esame di concorso per la cattedra di Filosofia presso il convento di Piacenza, ottenendo la nomina di lettore di Fisica.

Emergono e si impongono figure di predicatori, che padre Felice da Mareto ben descrive: «Accade talvolta di udire da gente abituata a vedere il cappuccino nel suo ruvido saio, che la

predicazione caratteristica dei cappuccini è per le più umili classi del popolo. Ma predicatori come Francesco Saverio, Vitale da Lodi e Valentino Maria da Piacenza hanno saputo annunciare la verità sia ai piccoli che ai grandi». Essi hanno saputo coniugare la fede, opponendosi all'estremismo della Rivoluzione francese, smascherandone le iniquità ed i pericoli sociali e morali, con «l'aspirazione a creare una Patria libera e forte».

Nel decennio pre-unitario, padre Francesco Saverio non verrà mai meno a questa volontà di coniugare fede ed amore di patria, sino al punto di meritarsi l'espulsione dal Ducato per istigazione dello stesso *Radetzky* che la pretende dalla Segreteria Intima Ducale per prediche nella chiesa di San Savino alle quali le spie della Gendarmeria denunciano la presenza dei "liberaloni" di Piacenza, tra cui i sacerdoti Pizzi, Moruzzi, Testi, Bruschi e Rizzi, Arciprete di Rivergaro, che saranno i promotori degli *Indirizzi* a Vittorio Emanuele II nel 1859 e 1860 a favore del Plebiscito per l'Unità Italiana con il Re costituzionale, Vittorio Emanuele II.



Da quel pulpito

Espulso nel 1853 dal Ducato dopo una discussa predica, padre Francesco Saverio trova ospitalità nel convento di Reggio Emilia. Il *Registro dei Pulpiti e dei Predicatori* della Provincia cappuccina annota le tappe del suo percorso di predicatore: nel 1850 a Pitolo la sua prima predica nel piacentino; nel '51 a Sant'Ilario d'Enza; nello stesso anno dell'espulsione nella chiesa parrocchiale di Vignola, nel '53 e nel '54 a Villa Rivalta nel reggiano; nel '55 faceva il panegirico alla Beata Vergine per i festeggiamenti dell'Immacolata Concezione nel convento di Reggio Emilia e per l'Avvento nella basilica di San Prospero dove incontra il canonico Camurani: questi officerà la messa solenne e padre Francesco Saverio terrà il discorso per l'Unità d'Italia il 19 marzo 1860. Nel 1855 e nel 1858 è nella chiesa plebana di Villa Sesso, quindi in Santo Stefano di Novellara, in San Donnino di Scandiano e in San Domenico di Reggio. Onofrio Pisi gli dedica un'Ode nel 1858 dopo la predicazione in San Domenico, in cui esclama: «Dio t'ama o Italia: il genio a te l'apprende / che di gemme e d'allor t'abbella intorno».

Il quaresimale del '59 lo vede a Roma assieme ai maggiori predicatori del suo tempo. Predica nella chiesa di Sant'Ambrogio e San Carlo in via del Corso; è con lui padre Carlo Passaglia che predica in Vaticano. Entrambi vengono ricevuti dal Santo Padre con gli altri predicatori.

Tornato a Reggio, padre Francesco Saverio ha ormai il destino segnato, in

un'incalzante serie di atti che lo pongono al centro del movimento cattolico-liberale per l'unità e l'indipendenza italiana. Tiene nella chiesa plebana di Villa Sesso quattro prediche dal titolo inequivocabile: *L'amor della patria, L'ipocrisia dell'Austria, La guerra santa, L'elogio del Governo presente.* Discusso per il discorso in San Prospero anche dal canonico Camurani che pur ne raccontò la cronaca e ne officiava il servizio divino, riscuote a Lugagnano un trionfo di pubblico per la sua orazione per i caduti per le patrie battaglie.

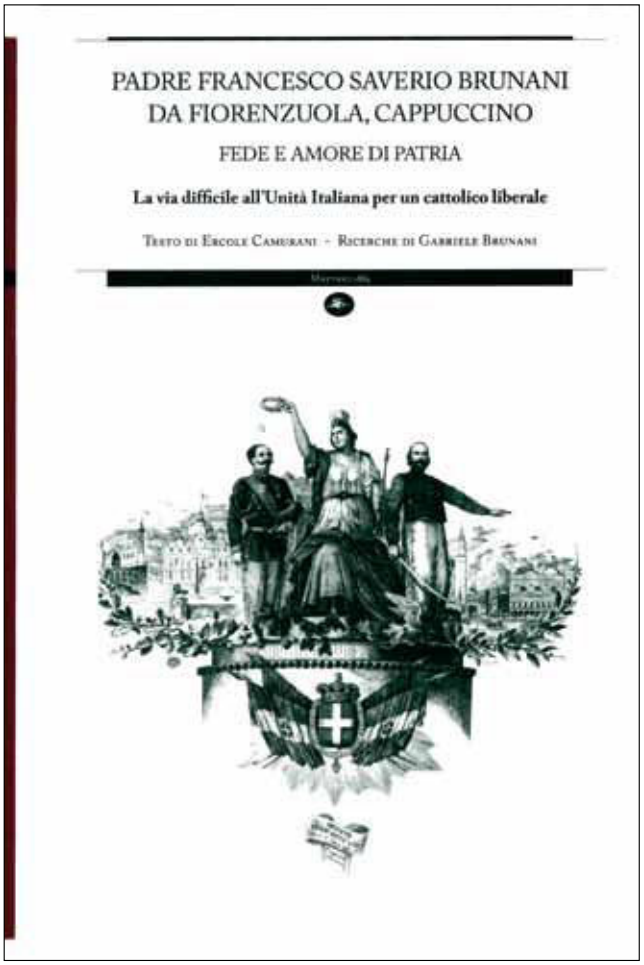
Sue sono le iscrizioni che salutano l'arrivo di Vittorio Emanuele a Reggio. Sua l'ode allo stesso Vittorio Emanuele che passa per l'Italia Centrale, l'ode che saluta il colonnello Taddei garibaldino reduce dalle siciliane battaglie.

Contro il potere temporale

Sua infine l'opera di convincimento alla candidatura di padre Passaglia nel collegio elettorale di Montecchio Emilia. Tanto impegno ovviamente gli si ritorse contro e con l'adesione alla *Petitio* di padre Passaglia contro il potere temporale, si strinse su di lui l'attenzione dei vescovi che lo portarono alla sofferta ritrattazione ed all'esilio nei conventi del Galles e quindi nell'eremo di Lorgues in Francia, dopo una breve permanenza nell'antico sogno giovanile dei certosini e, quindi, dei padri di San Gabriele.

Ritratta, ma ribadendo: «non che avessi fatto nulla di male». Era e voleva rimanere cappuccino: mentre i suoi confratelli predicatori, padre Salvatore da Vagli e Valentino da Piacenza, dopo la dispersione dei conventi entrarono nel secolo, padre Francesco Saverio si affidò nelle mani del suo Dio e rimase nell'Ordine.

Il futuro papa Giovanni Battista Montini avrebbe scritto per lui e tanti altri come lui, combattuti tra la fede e l'amor di Patria, che la Provvidenza aveva voluto togliere il potere temporale alla Chiesa per confermarlo in quello delle anime. E di pochi mesi fa sono queste parole di un altro papa, Benedetto XVI: «Il Risorgimento è passato come un moto contrario alla Chiesa, ma non si può sottacere l'apporto di pensiero e anche di azione dei cattolici».



ERCOLE CAMURANI-
GABRIELE BRUNANI
Padre Francesco Saverio Brunani da Fiorenzuola, cappuccino. Fede e amore di Patria
Editore Mattioli 1885,
Fidenza 2011, pp. 464

Spira Mirabilis, QUANDO LA REALTÀ DIVENTA MUSICA

INTERVISTA AD ANDREA MASCETTI VIOLINISTA DELL'ORCHESTRA

a cura di **Saverio Orselli**
della Redazione di MC

Ognuno ha la sua "botta", a cui s'aggrappa nei momenti di tempesta e s'affida in quelli di navigazione tranquilla; la mia, legata alla musica e al canto in particolare, mi porta a pensare che attraverso le note - strappate a strumenti o filtrate dalle corde vocali - si possa prendere parte attiva e meravigliosa alla creazione, continuando in modo armonico il lavoro iniziato da Dio.

Da francescano secolare poi sono convinto che san Francesco accompagnasse col canto le sue preghiere, anche se delle sue armonie non sembra esservi più traccia. In realtà, fantasticando, mi viene da dire che l'armonia originale del Cantico *non sia mai andata perduta, ma sia esattamente quella che ogni frequentatore di quel testo conosce: una musica che suona dentro chi prega quelle parole, diversa per ognuno, come diverso agli occhi di tutti è quel mondo di creature, cantato dalle parole di Francesco. Diverso e uguale.*

E così sono certo che il Poverello, una volta digerita l'idea che i suoi frati potessero possedere conventi, sarebbe stato felice che in quelle sale a farla da padrona fosse la musi-

FOTO ARCHIVIO SPIRA MIRABILIS

ca. Questi i pensieri che mi accompagnavano lungo la strada per Vignola, un venerdì di marzo, mentre con padre Dino andavamo a conoscere l'originale esperienza della Spira Mirabilis*, l'orchestra internazionale di giovani musicisti che per una settimana ha invaso pacificamente il convento dei cappuccini e la Casa Frate Leone.*

All'arrivo sul piazzale della chiesa le note ci hanno rapidamente fatto da guida verso l'entrata giusta, mentre al lato opposto, in fila silenziosa, un gruppo variopinto attendeva la distribuzione di qualche genere di conforto.

In attesa del musicista incaricato dal gruppo per rispondere alle nostre curiosità, seduti sul palco, su cui la sera si sarebbe conclusa la settimana di lavoro musicale insieme, approfittiamo per ascoltare le prove di alcuni strumenti ad arco. Fervono i preparativi e, oltre ai musicisti, anche i volontari della Casa Frate Leone sono in pieno movimento, seguendo una ritmica che sembra comune: gli archetti scorrono sulle corde di violini e violoncelli mentre una scopa sale e scende lungo i vetri delle finestre verso il chiostro, per impedire a ragni e ragnatele di partecipare alla serata.

Ma ecco Andrea, violinista svizzero di Bellinzona, pronto a rispondere a tutte le mie curiosità.

Innanzitutto, quanti sono i musicisti dell'orchestra, quando e come è nato il gruppo?

È un numero che può variare, a seconda del repertorio della settimana di lavoro insieme. Questa volta siamo trenta o trentacinque, esattamente non ricordo; ma in passato siamo stati anche una cinquantina, come per la prima sinfonia di Schumann, in cui l'organico è più grosso e ci sono anche i tromboni e quando sono presenti loro è necessario che gli archi siano più numerosi, per una questione di equilibrio. Per suonare come abbiamo fatto in questi giorni la Sinfonia *551 Jupiter* di Mozart l'organico può essere inferiore.

A dire il vero è nata senza che si pensasse di mettere in piedi una cosa così. È nata da quattro di noi nell'estate del 2007. Effettivamente, le cose sono andate in fretta, al di là della nostra immaginazione.

Tutti noi suoniamo in altre orchestre - c'è anche qualcuno che studia ancora - qualcuno di noi è assunto e qualcun altro è *free lance*. Per ritrovarci cerchiamo di discutere insieme il calendario degli incontri, sforzandoci di basare il tutto sugli impegni di alcuni elementi che per la *Spira Mirabilis* sono fondamentali e così, una volta individuate le settimane, cerchiamo di mantenerci liberi per questi appuntamenti che per noi sono molto importanti. Non è sempre facile e a volte costa sacrifici, ma, visto che riteniamo la cosa importante, anche i sacrifici si fanno volentieri.

Come vi è venuto in mente di chiamarla* Spira Mirabilis*, un nome che trovo splendido, visto che la spirale logaritmica è tanto presente in natura, dalle galassie ai fiori di girasole o alle conchiglie?

È stata un'idea di Lorenza, una delle fondatrici. Qualsiasi frammento si prenda della spira, è perfettamente sovrapponibile a quello più grande e poi la spirale dà allo stesso tempo un senso di apertura e di coinvolgimento: da qui l'idea che qualsiasi misura l'orchestra abbia - quartetto, quintetto, orchestra di musica da camera o sinfonica - lo spirito che anima il gruppo di musicisti è il medesimo.

Una peculiarità della* Spira Mirabilis *è l'assenza della figura di un direttore.

La grande sfida è partita proprio da questo punto. È una scelta che potrebbe sembrare anarchica, ma in realtà richiede molta più disciplina da parte di tutti i musicisti. Non solo, anche una certa organizzazione e, in un certo senso, anche una gerarchia da rispettare. Però l'idea è partita proprio da lì,

FOTO ARCHIVIO SPIRA MIRABILIS

perché suonare senza direttore obbliga tutti i musicisti che sono nel gruppo ad assumersi ognuno tutte le responsabilità che di norma si assume chi dirige l'orchestra. Dall'imparare a leggere la partitura, ad interpretarla e imparare a farlo assieme ad altre persone. Questa è stata la vera sfida. All'inizio c'era forse un po' di anarchia, proprio per la difficoltà che avevamo nel leggere la partitura insieme e interpretarla, poi abbiamo avuto la possibilità di incontrare un maestro, Lorenzo Coppola, che in questi giorni è stato un po' qui con noi, che ci ha insegnato un metodo comune per leggere la partitura, esperienza fondamentale, perché ci ha permesso di condividere le scelte in modo consapevole. Anche la scelta dei brani da affrontare segue questo metodo appreso insieme, senza lasciarsi prendere dai gusti personali che diventerebbero ingestibili, quando a proporre sono trenta persone diverse. Nella scelta ci facciamo guidare da ragioni supportate dalla partitura, dai testi, da evidenze, con il risultato che il lavoro non è ancora finito e, in un certo senso, potrebbe non finire mai.

Un aspetto che mi sembra di cogliere nella vostra esperienza è la necessità che tra voi ci sia amicizia. È così?

In qualche modo è vero; l'amicizia poi non è estranea alla genesi del gruppo. Aggiungerei qualcosa alla parola amicizia, perché per poter fare un lavoro come questo ci vogliono persone che si stimino tra di loro. L'amicizia e la stima sono due cose importanti, ma non possiamo mettere l'amicizia come requisito per chi voglia far parte del gruppo, mentre è fondamentale che sia una persona che noi stimiamo e viceversa. È capitato anche che qualcuno non si sia trovato bene e abbia scelto di non far parte del gruppo. In fondo l'attività che facciamo in queste settimane è molto faticosa, totalizzante, con un gran numero di ore di lavoro e, soprattutto, con tutto il tempo trascorso a farci delle osservazioni, perché questo fa parte del metodo, ma non sempre è facile accettare tutto questo.

Anche i paesi di provenienza dei componenti sono importanti. Al primo gruppo che ha dato vita alla *Spira*, composto tutto da italiani, si sono aggiunti musicisti tedeschi, francesi, svedesi, norvegesi, spagnoli, inglesi e uno sloveno, oltre a musicisti di altri continenti che però ora vivono in Europa, come un panamense, un colombiano, un messicano, uno statunitense, un giapponese…

Ogni vostro incontro serve per lavorare su un solo brano che, alla fine della settimana, viene presentato alla gente. C'è partecipazione anche alle prove?

Molto spesso durante la settimana facciamo lezioni-concerto con classi di studenti. Anche in questi giorni è sta-

to così, qui a Vignola o a Nonantola, dove ieri sera abbiamo suonato. È una cosa che facciamo spesso, perché crediamo che far capire alla gente come nasce un pezzo la avvicini alla musica.

Per noi è importante fermarsi tutta la settimana sul brano scelto. Oggi i musicisti devono lavorare su due o tre brani importanti alla settimana, da suonare il più delle volte con direttori diversi, dalla sensibilità diversa e questo significa che, per la fretta, non si riesce a entrare nello spirito del brano. Noi vogliamo lavorare in modo diverso, dando tutta l'attenzione al brano scelto.

Come musicisti ci accorgiamo che, nei concerti con molti brani, l'attenzione diminuisce col passare del tempo e molto spesso nella seconda parte vediamo il pubblico stanco, affaticato, perché l'ascolto della musica è faticoso. Nella nostra proposta, anche nel momento dell'esecuzione finale, noi incontriamo il pubblico sia prima che dopo aver suonato, anche per offrire delle chiavi di lettura, per capire ciò che si andrà ad ascoltare e confrontare insieme alla gente il risultato del lavoro.

L'idea di fare una settimana di musica in un convento francescano come vi è venuta in mente?

È nata da un rapporto di amicizia tra Timoti - uno dei fondatori, originario di Modena - e Benedetta. Devo dire che qui stiamo benissimo, con una bella sala in cui provare e in cucina delle persone che ci curano in maniera molto generosa. Vignola ha la tranquillità da piccolo paese e corrisponde all'idea iniziale. La prima esperienza della *Spira* fu in un paesino toscano, poi inviammo richieste di ospitalità ai Comuni attorno a Modena, che Timoti conosceva, e l'unico a rispondere fu Formigine che è diventato un po' casa nostra, ma all'inizio è stato casuale. Ci offrirono l'ospitalità anche se non è facile trovare tanti luoghi che ci possano ospitare, visto che di progetti come questo, da quando siamo nati, ne abbiamo fatti oltre una ventina. Da qualche tempo abbiamo avviato progetti anche all'estero, in Germania - dove a Brema per tre anni siamo invitati al festival che si tiene in settembre - e poi andremo in Francia e in altri paesi. Formigine rimane il luogo dove ci siamo trovati più volte, e ci piace molto, perché nei centri piccoli non ci sono grandi problemi di spostamenti. Ma non è solo questa la motivazione. A Formigine, dove praticamente non c'era un pubblico di musica classica, si è formato un folto gruppo di appassionati e mentre all'inizio ai nostri concerti c'erano pochi ascoltatori, agli ultimi c'erano sei o settecento persone. Non solo, tante di queste persone hanno ascoltato attraverso il nostro lavoro per la prima volta musica classica, ed è come avere un pubblico senza pregiudizi, in grado, in un certo senso, di giudicare quel che facciamo in maniera più libera, con una sensibilità non condizionata. Questo ci interessa molto anche dal punto di vista culturale, per la nostra crescita.

Dischi?

No, per ora non ne vogliamo fare, perché preferiamo fare musica dal vivo e ci piace farla con il pubblico che possa accorgersi anche del passaggio difficoltoso, che spesso in un disco viene "pulito" dalla tecnologia. Per noi fare musica significa incontrare la gente.

FOTO ARCHIVIO SPIRA MIRABILIS

IL SALUTO DEL CUSTODE

RICORDANDO PADRE Diego Santachiara

Campagnola (RE), 9 novembre 1924
† Reggio Emilia, 8 marzo 2011

Dalla fine degli anni '70 padre Diego è stato il custode della chiesa dei frati di Scandiano. La sua esile figura era divenuta familiare ai tanti che, da Scandiano e dai paesi limitrofi, erano soliti frequentare la chiesa dei frati.

Era nato a Campagnola, nella bassa reggiana, il 9 novembre 1924 e al battesimo aveva ricevuto il nome di Realino. La sua famiglia porta un nome dalle radici francescane, Santachiara, e di fatto ha visto altri due figli abbracciare la vita cappuccina: oltre a padre Diego, che dei tre fratelli era quello di mezzo, c'erano padre Fulgenzio, il più anziano, grande predicatore che ha girato un po' tutte le regioni d'Italia e che si è spento a Scandiano una decina d'anni fa; e padre Stanislao, studioso insigne, docente di Storia moderna per oltre quarant'anni all'università di Perugia, ove ancora risiede, uno dei più noti cultori di storia francescana.

Dopo il periodo del seminario, padre Diego fa il suo ingresso nel noviziato a Fidenza il 31 maggio 1940. Conclude l'anno il 29 giugno 1941 con la professione temporanea. Il 6 gennaio 1946 a Reggio Emilia emette la professione perpetua. Nella stessa città, il 13 marzo 1948 è ordinato sacerdote da mons. Giacomo Zaffrani.

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Negli anni '50 Diego è stato assistente e poi direttore nei seminari serafici di San Martino in Rio e Pontremoli, poi maestro dei novizi e guardiano a Fidenza e a Pontremoli. Nel 1979 è approdato a Scandiano, ove quasi ininterrottamente ha ricoperto il compito di custode della chiesa.

Il suo assiduo servizio lo ha reso un educatore spirituale di talento per tante persone che seguivano volentieri le sue funzioni religiose e volentieri ascoltavano la sua parola piena di fede. È stato un confessore amabile e pieno di misericordia come l'altro frate anziano e suo compagno di cammino, Casimiro Braglia. Di Diego possiamo dire che non abbandonava mai la chiesa. Come la profetessa Anna di cui parla il vangelo di Luca, egli «non si allontanava mai dal tempio, servendo il Signore giorno e notte» (Lc 2, 36-37).

Padre Diego aveva una devozione particolare per il Sacro Cuore di Gesù. Innamorato della Madonna, sapeva comunicare a tutti il suo tenero amore verso la Vergine anche attraverso i tanti canti popolari, che egli eseguiva sempre con grande passione. A Lei si rivolgeva spesso con questa invocazione: *Madre mia, fiducia mia!*

Amava coltivare i fiori nel giardino del convento per averli sempre freschi per la chiesa. Snello e vispo, fino ad una decina di anni fa era anche un grande camminatore e volentieri faceva escursioni in montagna.

Negli anni della maturità padre Diego era un uomo amabile e capace di relazione. Raramente si impennava ed il sorriso era sovente presente sul suo volto.

Sorella morte lo ha colto nel sonno l'8 marzo nelle prime ore del mattino, nell'infermeria provinciale di Reggio Emilia dove si era ritirato negli ultimi tempi.

Il suo ricordo rimane in benedizione a Pontremoli, a Fidenza e soprattutto a Scandiano, ove egli ha profuso con abbondanza la ricchezza della sua fede semplice e profonda.

Prospero Rivi
superiore di Scandiano

Un amarcord giovane e francescano. Un amarcord lungo quindici anni e cinque diversi turni di presidenza regionale. Un amarcord fatto di volti, dibattiti e opinioni, incontri locali, regionali e nazionali. Un amarcord da sfogliare, come un album di famiglia, per ringraziare di ciò che è stato, di ciò che è, di ciò che sarà.

Fabrizio Zaccarini

Amarcord

Metti una sera, un dopocena e i cinque ex presidenti della Gioventù francescana dell'Emilia-Romagna che si incontrano. Mettili attorno a un tavolo e chiedi che raccontino la loro Gifra. Pochi secondi, gli occhi brillano, ci si tuffa indietro nel passato ed eccoci in un turbinio di amarcord e risate, attraverso cui si rivela il percorso e l'identità di un'esperienza tuttora viva e vivificante.

La storia inizia in Emilia, con poche e sparute fraternità (fra tutte Bologna con assistenza conventuale e Scandiano, con i cappuccini), per incontrare un primo giro di boa nel 1986, con la nascita della Gifra a Faenza. Ecco, la Gifra aveva posto radici anche in Romagna grazie anche alla generosità di Liliana Dionigi, ministra regionale Ofs e madre ispiratrice della Gifra in Romagna. Forse non se ne aveva coscienza, ma il seme di una Gioventù francescana dell'Emilia-Romagna, di una fraternità regionale che avvicinasse le esperienze locali e vi creasse osmosi era stato interrato. Occorreva annaffiarlo.

FOTO ARCHIVIO MC

Sana e robusta costituzione di un MOVIMENTO

LE CONQUISTE GIFRA, RIPERCORSE NELLE VOCI DEI SUOI PROTAGONISTI

In quel dopocena, a prendere la parola per primo, per ordine cronologico e per reverenza ecclesiastica (non certo per anzianità!) è, con ironia, Fabrizio Zaccarini, Zac: «I cappuccini, a Faenza, volevano mettere un nome in più nel pannello dei gruppi parrocchiali… e si è aggiunta l'etichetta *Gifra*, gruppo elitario, in realtà, perché non se ne sentiva parlare molto». Che, tradotto, significa voler offrire quante più e varie occasioni di crescita ai giovani: è l'astro della pluralità, tratto genetico, marchio di qualità che identifica la nostra Gifra. Dunque non fasce d'età chiuse come si voleva imporre dall'alto, ma la disomogeneità come elemento costitutivo.

La tempra vivace e curiosa del ristretto gruppo di faentini si aprì, appassionata, alla vita fraterna, allargandone coscienza e conoscenza con la partecipazione agli eventi nazionali e coinvolgendo ragazzi, poi gifrini, di Rimini e di Santarcangelo di Romagna. E così tra il '91 e il '94, sotto la guida di Zac, la Gifra regionale della Romagna comincia a camminare: «Non si faceva troppa promozione», ricorda, «non ci siamo mai persi dietro i numeri, credevamo, forse presuntuosamente, che era la nostra vita a dover parlare».

Una Gifra pensante

Interviene a riguardo Damiano Folli, succeduto a Zac nella presidenza tra il 1995 e il 1997. Lui ha gli occhi che brillano più degli altri perché catapultato in quella serata da più lontano degli altri: «I numeri ristretti che hanno da sempre caratterizzato le nostre fraternità, differentemente da altre regioni con attenzioni pastorali e di annuncio, indicano che il nostro cuore, la nostra scommessa, era nello stare pienamente nella fraternità che ci era data. La voglia di condividere la vita era così presente da far scaturire l'idea, paradigmatica, ma mai realizzata, di andare a vivere assieme. Era un desiderio così forte che ci siamo dati, come appuntamento fisso, un incontro non formativo ma di revisione di vita, pura condivisione del proprio essere».

La serietà con cui è vissuto l'impegno in fraternità si rifletteva sulla scelta di "fare la promessa" annuale. Ricorda

Angolo Gifra al Festival Francescano 2010

***Nella pagina precedente:* i protagonisti dell'amarcord**

FOTO DI IVANO PUCCETTI

ancora Damiano che a Rimini, di un gruppo di circa venti giovani, appena cinque "promisero". Anche questo è costitutivo di un percorso scelto con criterio, per vocazione. Rimini e Santarcangelo, di fatto, si spengono nel giro di pochi anni.

Attorno al tavolo c'è anche Stefano, fratello di Damiano, presidente dal 1998 al 2000. Riprende il discorso sulla scelta vocazionale e tocca, senza polemica ma divertito, un punto ancora vivo nella riflessione regionale: «Se la scelta di camminare nella Gioventù francescana è vocazionale, indirizzare i bambini all'araldinato contraddice proprio l'aspetto basilare della scelta per vocazione». Un'affermazione da cui traspare la coscienza critica di una Gifra che è sempre stata pensante e vivace. E poiché la partecipazione agli eventi nazionali dell'Emilia-Romagna si era intensificata, si era fatta più alta anche la sua voce, critica e propositiva, quindi presente nella storia della Gifra d'Italia.

Il nuovo millennio è latore di grandi novità. La prima: viene eletta come presidente una ragazza, Valentina Giunchedi. È di Forlì, fraternità recente e che di lì a breve si sarebbe spenta. La seconda: il cammino verso l'unità tra la Gifra animata dalle tre obbedienze si fa più ritmato. Finito il primo mandato di Valentina (2000-2002) si forma con i ragazzi della fraternità di San Francesco a Bologna un coordinamento (2002-2004), primo esperimento di consiglio regionale, primo tentativo di vivere l'unità. Rapido il passo successivo: l'elezione di un consiglio regionale dell'Emilia-Romagna provvisorio (2004-2006), in attesa che anche i ragazzi della fraternità con assistenza dei minori aderissero.

L'unità regionale

Valentina, con il suo sorriso dolce, ricorda: «Ce l'avevamo fatta, avevamo raggiunto una tranquillità di unità regionale, oltre alla costante presenza al livello nazionale, che abbiamo contribuito ad educare all'attenzione alle realtà più piccole, con peculiarità diverse da quelle dei grandi numeri».

Anche le ultime fraternità arrivano e l'unità ufficiale si realizza con l'elezione, nel 2006, di Luigi Spatola (2006-2008), della fraternità bolognese di San Francesco, primo presidente della Gioventù francescana dell'Emilia-Romagna, che al tempo contava le due fraternità di Bologna e quelle di Faenza e di Modena.

«Fatta l'unità, bisognava viverla», esordisce Luigi con tono alla Massimo D'Azeglio dopo l'Unità d'Italia. Occorreva, insomma, coinvolgere tutte le fraternità, conoscersi e costruirsi. La scelta fatta dal consiglio fu quella di «non porci l'annuncio come obiettivo, ma il vivere momenti comuni e di formazione». Oggi, dopo altri tre presidenti "unitari", l'idea di una sola Gifra dell'Emilia-Romagna è consolidata.

Ci manteniamo fedeli alle nostre origini e alla nostra storia: siamo poche fraternità, ancora le due di Bologna, e Piacenza e Parma in formazione; plurali, voci diverse formano le nostre fraternità: dai ragazzi più giovani di Piacenza, agli universitari di Parma, passando per i "giovani adulti" di Bologna; critici, perché maturi e coscienti della scelta vocazionale da vivere nell'attualità; e senza la priorità dell'annuncio volto ai grandi numeri.

Nel corso degli anni, anche grazie alla vita di fraternità nella Gioventù francescana, tanti nostri fratelli hanno maturato scelte radicali, lavorative, matrimoniali e religiose.

E se è vero che lo stato di salute di una fraternità si valuta soprattutto dalla sua capacità di partorire vocazioni, il referto riguardante l'Emilia-Romagna non può che attestarne la sana e robusta costituzione.

Pietro e altri ragazzi e ragazze da tutto il mondo sono stati protagonisti, dal 27 novembre al 13 dicembre 2010, del primo pellegrinaggio internazionale dei giovani di Azione Cattolica ideato per conoscere e incontrare storia, luoghi e credenti della Terra Santa. *Insieme nel cuore del mondo*, promosso dal Coordinamento giovani del Forum Internazionale di Azione Cattolica (FIAC) in collaborazione con il Patriarcato latino di Gerusalemme e la Custodia di Terra Santa, si è svolto tra Betlemme e Nazareth alternando momenti di formazione personale e giornate di condivisione con i cristiani locali, entrando in contatto diretto con le realtà di Terra Santa, privilegiando il protagonismo dei giovani e stimolando la loro capacità di iniziativa.

Lucia Lafratta

di **Pietro Casadio**
educatore
dell'Azione
Cattolica di Imola

IMPRESSIONI CAOTICHE DAL CAOS DI GERUSALEMME

L'attesa del silenzio, CHE GRIDA IN TUTTE LE LINGUE

Il dono delle lingue

Teoricamente era inglese. Ebbene sì, ufficialmente si è comunicato per diciassette giorni e sedici notti usando solo e soltanto l'idioma d'oltremanica, come dei perfetti anglofoni. Eravamo di sei paesi diversi e quattro continenti, che lingua avremmo

dovuto parlare? Eravamo di sei Paesi, sei lingue, sei culture. Cosa avremmo potuto dirci? Eppure noi, una ventina di giovani e qualche prete abbiamo saputo capirci. E ne è uscito qualcosa di estremamente divertente.

Difficilmente ritroverò una *koinè* dialettale più pittorica di quella. Vi confluivano lingue dagli antipodi della terra. C'erano l'argentino e il rumeno. C'erano il birmano e il kirundi. Poi l'italiano, il francese e l'inglese (e non era una barzelletta). E infine l'arabo, già di suo non troppo facile. Uno strano amalgama, come strana era la conformazione del gruppo, tutti uniti nello stesso progetto di formazione, sotto l'egida dell'Azione Cattolica Internazionale, tutti attirati dalla Terra Santa e intenzionati a vederla, scoprirla, viverla.

In giro, per le vie della Palestina, di Gerusalemme e di Israele, ci guardavano tutti un po' sorpresi. E dire che là dovrebbero essere abituati alla sostanza eterogenea. Vi faccio un esempio: Gerusalemme è il posto dove sono presenti più Chiese differenti al mondo e milioni di pellegrini da tutta la terra giungono qui ogni anno. Ve ne faccio un altro: tra Israele e Palestina tutti gli ebrei sono israeliani mentre i musulmani e i cattolici sono arabi. Ma ci sono arabi che sono israeliani e musulmani e arabi che sono israeliani e cattolici, come ci sono cattolici di rito ebraico. Ci sono ebrei israeliani di origine africana, europea, asiatica. E arabi palestinesi della Palestina, di Israele e della Giordania. Tutti i palestinesi sono arabi, ma non tutti gli arabi sono palestinesi. Tutti i giordani sono palestinesi, ma non tutti sono palestinesi della Palestina. In Israele vivono ebrei e palestinesi. E così pure in Palestina. A Gerusalemme infine c'è di tutto e di più. Somma: c'è abbastanza confusione per non capirci nulla, ma c'è da dire che il nostro gruppetto di persone reggeva abbastanza bene il confronto.

Il muro che fa le differenze

Eppure c'è una piccola enorme differenza fra quella che era la situazione del nostro gruppo e la caotica situazione della Terra Santa, un particolare discriminatorio decisivo, un muro, oserei dire. Noi eravamo di lingue e culture diverse: chi nero di pelle e chi bianco latte, chi aveva gli occhi a mandorla e chi i capelli rossi. Ma uno spirito di amicizia e di amore fraterno ci accompagnava nei nostri (perlopiù goffi) tentativi di venirci incontro. Poche volte mi sono divertito così tanto. Poche volte ho stretto amicizie così esotiche con così tanta facilità. È stata per venti giorni una continua scoperta dell'altro e non era solo la

FOTO DI PIETRO CASADIO

Una veduta di Gerusalemme

FOTO DI PIETRO CASADIO

Il gruppo internazionale di cui parla qui Pietro

nostra fede a unirci. Era la voglia di stare insieme, il desiderio di pace, la gioia di un nuovo incontro e di una nuova avventura. Era Dio.

La Terra Santa invece sembra ormai essere un luogo perso nel proprio conflitto. Ebrei contro arabi, arabi contro ebrei. Incursioni militari per punire i razzi e razzi per vendicare le incursioni. Una guerra che dilania da quasi un secolo la terra delle nostre religioni e che sembra non poter avere fine. Una guerra per nulla bilanciata, anzi tragicamente impari dove Israele schiaccia, ammassa, assedia dei palestinesi che non hanno la forza per reagire. La violenza endemica e l'odio sembrano oscurare tutte le possibili vie d'uscita, se ce ne sono.

«Domandate pace per Gerusalemme», recita il salmo. Ciò che valeva qualche millennio fa, vale ancora e soprattutto oggi. «Domandate pace per Gerusalemme». È la voce di un Dio che non smette di sperare e confidare nell'uomo, che ci resta fedele, come noi non sappiamo essere. È la voce di un Dio che ha scelto di non privarci della nostra libertà, costi quel che costi, pure guerre, sudore e sofferenze. È la voce di un Dio che non ci ha lasciato soli in tutto questo, ma si è incarnato lì, dove la sofferenza sembra raggiungere il culmine, per viverla e condividerla con noi. Una voce che sa parlare all'uomo ieri come oggi, all'africano come all'asiatico, all'ebreo come al palestinese.

Difficilmente ritroverò una *koinè* dialettale più pittorica di quella. Almeno fino a quando, se ne sarò degno, le mie orecchie sapranno udire il silenzio che grida in tutte le lingue del mondo: la voce di Dio. E se con otto lingue era un gran ridere… cavolo, ci sarà da divertirsi!

FOTO DI MAURIZIO VIGNALI

Come del resto alla fine di un viaggio, c'è sempre un viaggio da ricominciare

Francesco De Gregori

Parliamo della parola di Dio, per scoprire una volta di più come essa continui la sua efficace azione nella realtà, ispirando la creatività e la ricerca dell'uomo. Nel caso di Luigi Accattoli e della sua ricerca di fatti di vangelo c'è il desiderio di identificarla nella realtà del presente, colorandola con i volti di persone normali, che possano aiutarci ad orientarci nella nostra società complessa. Nel caso del disegnatore Richard Crumb, il coraggio, da agnostico, di cimentarsi e confrontarsi con la storia avvincente della Genesi.

Alessandro Casadio

CERCO FATTI DI VANGELO 2

Non è per niente inutile o noiosa questa seconda raccolta di Luigi Accattoli di fatti di vangelo, attività a cui si è dedicato dalla pensione in poi. Come non è mai noiosa una vita ispirata al vangelo, nel perseguimento dei suoi valori, respirati a pelle da questi nuovi 139 protagonisti non-protagonisti. Protagonisti, perché ciascuno vive intensamente la sua esperienza originale e profonda, resa tale da scelte consapevoli di accettazione e donazione; non-protagonisti, perché dalla lettura complessiva emerge evidente l'efficacia della parola di Dio, nuovamente incarnata, nuovamente verbo che seduce e affascina.

un libro di
Luigi Accattoli
Edizioni Dehoniane Bologna,
Bologna 2011,
pp. 232

Quelli raccontati sono tutti episodi riscontrabili, di cui i giornali hanno parlato, e ci mostrano scene di perdono, offerto agli omicidi dei propri cari, di donazione di sé nel sacrificio o nella volontà di rendersi disponibili per l'espianto di organi, ma anche, semplicemente, la cura dedicata alla celebrazione del sacramento dell'unzione degli infermi, per rendere quel momento comunitario un evento di festa da condividere. Ed è proprio questo il bello: perché ciò che viene presentato non sono solo fatti eclatanti, congelati nell'icona di un santino, che non parla di noi; sono anche vicende che abbiamo visto, a cui abbiamo partecipato chissà quante volte, rivisitate con uno spirito nuovo, che ci sembra ora anche alla nostra portata. E ci viene facile pensare che, dalla prossima volta, saremo più attenti a ciò che ci succede, pronti a cogliere quel di più della vita, che può renderla pagina autentica del vangelo, prosecuzione ideale della parola di Dio, scritta nella bibbia, incarnata per noi, sotto i nostri occhi.

IL LIBRO DELLA GENESI

un fumetto illustrato da **Richard Crumb**
Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2011, pp. 224

Solo un disegnatore accanito e testardo, come raccontano di lui i suoi amici, poteva intraprendere un'impresa di questo tipo: l'illustrazione a fumetti del testo integrale del libro della Genesi, conferendo carattere grafico ad una infinità di personaggi, da Adamo ed Eva a Giuseppe e i suoi fratelli. Quattro anni di lavoro intenso di Richard Crumb per scolpire le sue figure tarchiate a cui non manca, però, una certa grazia primitiva. Ogni versetto dei cinquanta capitoli trova un suo spazio narrativo meticoloso e letterale, riproducendo fedelmente quell'unità di intenti che è alla base del testo sacro. L'interpretazione degli episodi della Genesi scorre liquida e veloce anche quando affronta le lunghe genealogie per diventare sinfonia pastorale nelle migrazioni di Abramo e Giacobbe. Nulla viene lasciato all'immaginazione, nemmeno il serpente dotato di arti prima di subire la condanna per aver fatto cadere in tentazione l'uomo. Con rigorosa pignoleria, l'opera affronta i 1300 e oltre disegni con estrema ricercatezza, fino nei dettegli dei vestiti e degli ornamenti, nelle ricostruzioni paesaggistiche e negli effetti speciali usati per raccontare la creazione, il diluvio e la distruzione di Sodoma. Un racconto epico come un vecchio colossal hollywoodiano, che, nelle grandi scenografie e nei grandi archi narrativi, trova la sua forza maggiore e riesce ad emozionarci. Data la mole del testo da trascrivere, una citazione la merita anche l'operazione di lettering (la trascrizione dei testi di un fumetto) per la pazienza e la ricerca di un inserimento mai pesante. Suggestive le note finali dell'autore, che, dal suo pulpito agnostico, ha saputo riproporre ed animare questo racconto avvincente sull'umanità all'inizio della sua storia e del suo rapporto con Dio.

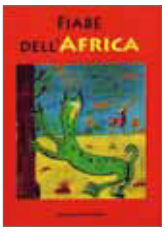
a cura di **Antonietta Valsecchi**

EVIDENZIATORE

PROSPERO RIVI
Questo sono io. Un viaggio nelle Fonti per scoprire il vero volto di Francesco
Edizioni Porziuncola, Assisi (PG) 2011, pp. 104

ALESSANDRO VAVASSORI
Come buoni vicini
EMI, Bologna 2010, pp. 160

CARLO MARIA MARTINI-GIUSEPPE LAZZATI
In politica da cristiani
In dialogo, Milano 2011, pp. 56



AA. VV.
Fiabe dell'Africa
Giovane Africa Edizioni, Pontedera (PI) 2011, pp. 96

SALMO 100
ACCLAMATE AL SIGNORE, VOI TUTTI DELLA TERRA, SERVITE IL SIGNORE NELLA GIOIA, PRESENTATEVI A LUI CON ESULTANZA.
RICONOSCETE CHE IL SIGNORE È DIO; EGLI CI HA FATTI E NOI SIAMO SUOI, SUO POPOLO E GREGGE DEL SUO PASCOLO.
VARCATE LE SUE PORTE CON INNI DI GRAZIE, I SUOI ATRI CON CANTI DI LODE; LODATELO, BENEDITE IL SUO NOME.

FOTO ALBUM n. 1
1

FOTO ALBUM n. 7
SNAP
2
PERCHÉ BUONO È IL SIGNORE,
IL SUO AMORE DURA IN ETERNO
E LA SUA FEDELTÀ PER OGNI
GENERAZIONE.

LA DEMOCRAZIA *non è un lusso*

Cari Amici,

ci rivolgiamo a voi per assicurarvi che stiamo, per grazia di Dio, saldi nella fede, consolati dalla speranza e appassionati dall'amore in questo periodo tragico e profondamente rigenerante per la nostra patria araba, in questo mondo musulmano che costituisce tutta la nostra preoccupazione in nome della Chiesa.

Essendo una comunità monastica e non un partito politico, ci è difficile offrire un'analisi unanime degli avvenimenti in corso. È tuttavia impossibile tacere l'espressione del nostro profondo dolore di fronte alla logica di violenza che provoca sofferenze insopportabili. La richiesta di vaste riforme istituzionali è mortificata. Esprimiamo, in una preghiera di lacrime e nel rinnovamento del nostro impegno di ospitalità incondizionata, la nostra solidarietà con tutte le vittime del conflitto in corso.

Tra i cristiani del nostro paese, alcuni pensano che non ci siano alternative se non quella della repressione o quella del sottomettersi umiliante all'eventuale dittatura della maggioranza. Abbiamo sempre creduto, al contrario, che è possibile costruire gradualmente una società democratica e pluralista tuttavia capace di garantire i diritti delle minoranze religiose ed etniche e la dignità di tutti. Continuiamo a promuovere la non violenza. Il conflitto è nutrito dalle paure reciproche. Solo il dialogo attento al punto di vista dell'altro conduce alla riconciliazione nella giustizia.

I danni inferti alla società siriana sono già irreparabili. Domandiamo alla pazienza misericordiosa di Dio di mostrarci qual è il nostro dovere oggigiorno. Resta che in prospettiva noi crediamo che la democrazia matura non sia un lusso occidentale né una deviazione ideologica. Nel suo discorso ai ministri, il Presidente siriano ha affermato che i popoli arabi sono capaci di democrazia quanto gli altri!

La Siria è stretta tra il Libano delle divisioni confessionali, l'Iraq dell'insicurezza diffusa e della deflagrazione settaria, e Israele è sempre percepito come nemico. Tenuto conto delle forze e degli interessi in gioco, l'unità nazionale si trova a rischio; e la perdita di tale unità costerebbe inoltre una lunga e sanguinosa guerra civile. Nostra convinzione è che una larga maggioranza di siriani si riconosca ancora in una sola e indivisibile comunità di civiltà. Resta da sperare che una più vasta libertà d'espressione riesca a rendere possibile un'ampia consultazione nazionale, l'unica capace di preparare un'alternativa non sanguinosa.

Vogliamo ancora credere e siamo disposti a partecipare, nel quadro dei nostri doveri monastici, a questo lavoro di discernimento e di preparazione, tanto difficile quanto urgente.

Si tratta anche di valorizzare l'energia di rinnovamento rappresentata dai giovani, e questo in vista dell'emergere d'una società civile democratica e pluralista che possa liberare i comportamenti individuali dal meccanicismo delle appartenenze claniche e confessionali.

Preghiamo perché il circolo vizioso della violenza non s'imponga, che si trovi un mezzo per arrestare la deriva violenta, e che la maturità del nostro popolo possa comunque disinnescare ogni tentazione terrorista. La riconciliazione tra tutti è il nostro desiderio più profondo. Giustizia e perdono si sostengono a vicenda. Nel monastero assistiamo di continuo ai benefici dell'attitudine di conversione possibile grazie al dono del perdono…

La vostra preghiera, il vostro aiuto, ci riempiono di riconoscenza. La vita deve comunque continuare. Non è difficile immaginare che, in questa situazione, noi si abbia qualche preoccupazione materiale in più. Continuiamo a realizzare i nostri progetti con calma e prudenza: la nuova struttura casearia, ormai praticamente ultimata, è in fase di messa a regime; i lavori per rendere accessibile il monastero de Al-Hayek alle persone con mobilità ridotta avanzano celeri; l'impegno ambientale, particolarmente riguardo alla lotta alla desertificazione, non si è rallentato; i lavori relativi al nuovo ostello sono iniziati; la costruzione di appartamenti per giovani famiglie nella parrocchia di Nebek avanza; a Qaryatein i lavori di scavo archeologico, di costruzione, di agricoltura ed artigianato proseguono. A Cori i nostri tre studenti siriani, un monaco e due monache, esprimono la loro sofferenza solidale nell'ascesi esigente dei loro impegni scientifici.

Grazie dunque, grazie assai per la vostra amicizia!

Paolo Dall'Oglio
e la Comunità di Al-Khali in Siria